

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

44 ANNO
DODICESIMO
MARZO 1989

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova.

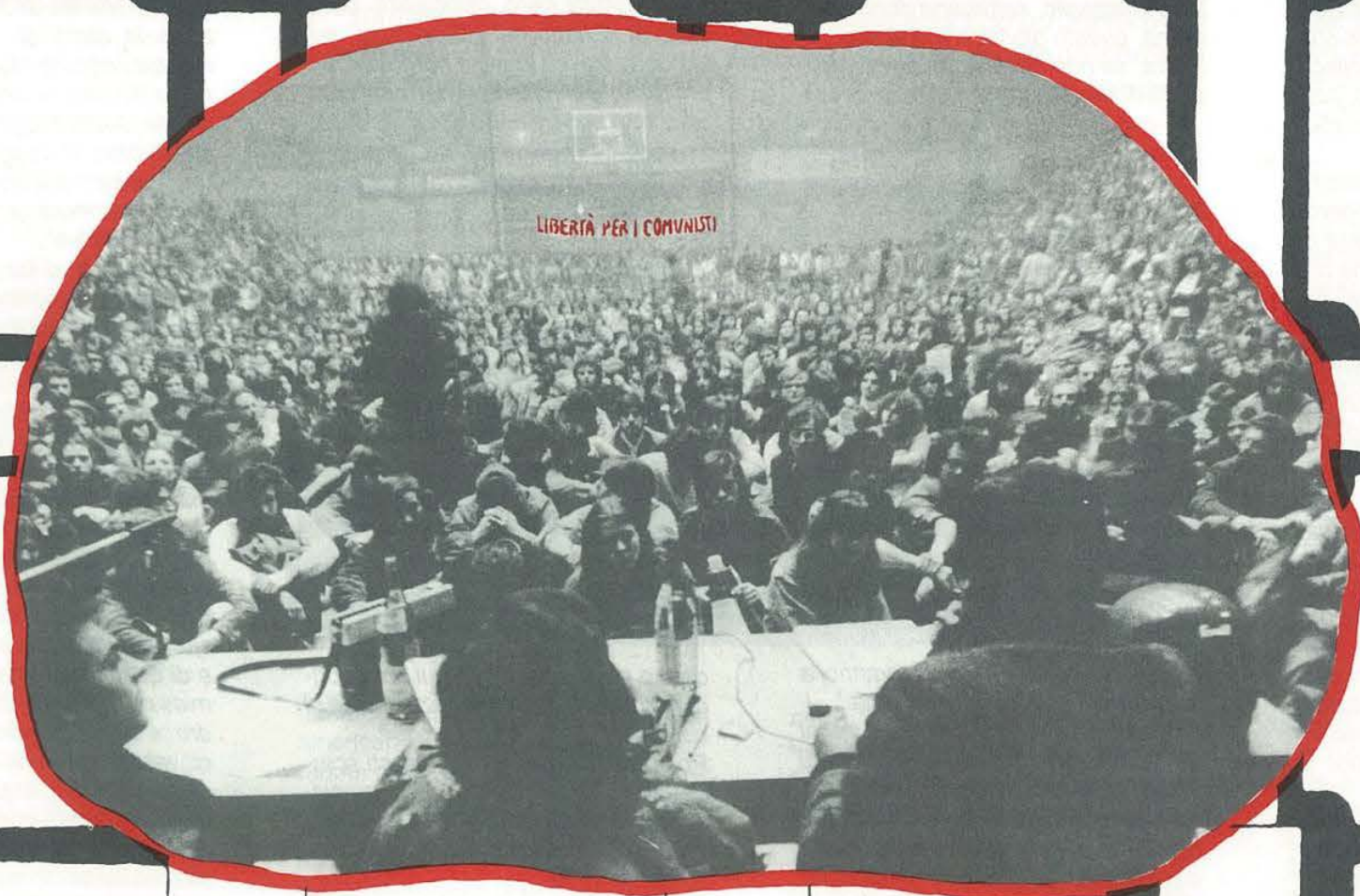
"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna.

(Direttore responsabile: G. LAVANCO - Stampa: **GRACOM** - Via T. Aspetti, 207 - Padova)

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non "allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

L. 3.500

7 Aprile '89 LA LOTTA DI CLASSE NON SI ARRESTA!



7 APRILE '79

IL PARADISO PUO' ATTENDERE

7 APRILE 10 ANNI DOPO

Siamo sempre stati contrari alle commemorazioni, agli anniversari, ai decennali, agli amarcord nostalgici. Anche questo numero del giornale lo dimostra.

Ma ci sono episodi, date, avvenimenti precisi che non possono non avere un posto di riguardo nella nostra memoria storica.

Questo numero esce proprio in un periodo dell'anno che richiama necessariamente alla mente una serie di date che hanno avuto una importanza ed un peso notevoli nella storia recente dello scontro di classe. Per molti di coloro che ci leggono, si tratta di tornare a calarsi per qualche minuto in un contesto storico che ci fa ripiombare in quel clima di tensione quotidiana molto aspra.

Per molti altri, quelli che non c'erano, sarà utile seguirci nelle tappe di un passato che non può essere rimosso o, peggio, dimenticato.

Dieci anni fa, il 7 Aprile 1979, un sabato, partiva da Padova una vasta ed eccezionale operazione di polizia che era stata fortemente voluta e sollecitata da molti apparati dello Stato, partiti politici (PCI in testa) e mass-media.

Un monacale sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Calogero, dopo aver scritto decine di pagine di verbale assieme ad un testimone costruito nella locale federazione del PCI, Antonio Romito, portò un farneticante ordine di cattura, che rappresentò una svolta storica nella strategia della repressione. Subito poté contare nel sostegno incondizionato a livello nazionale.

Il nostro giornale era appena uscito da un rodaggio di 12 numeri a scadenza settimanale con tiratura piuttosto contenuta. Malgrado ciò questo strumento della comunicazione antagonista assunse un ruolo fondamentale nell'ipotesi accusatoria, venne citato direttamente nelle motivazioni del mandato di cattura, ma, soprattutto, furono incriminati i redattori, la maggioranza arrestati.

Nell'editoriale del n. 13 datato 9.4.79 esprimevamo questi concetti, che ci sembrano anche oggi significativi "... il P.M. Calogero, la federazione picciista padovana, la Procura, il Rettore e tutti gli altri caporioni di Padova e fuori, non riuscendo politicamente a sconfiggere le posizioni di Autonomia (perché minoritari), giornale schierato apertamente, alla luce del sole, con le lotte proletarie e con il punto di vista operaio sulla realtà di classe, sull'avversario di classe e sulle reali prospettive della rivoluzione comunista nell'occidente, ci provano con Dalla Chiesa, la Digos e la galera... Questi signori pensano che la realtà, la divisione del lavoro, i ruoli che essi praticano e accettano da idioti servitori del padronato, siano condizioni universali. Per cui dentro i comunisti ci dovrebbero essere i "capi pensanti" e i "manovali delle lotte". Da queste impostazioni di analisi e di comprensione del reale del regime è spiegata, anche, la messa fuori legge dell'intera redazione del giornale. Pensano,

questi signori, che tolti di mezzo i nomi che compaiono pubblicamente, per questioni giuridiche sulla stampa, sulla testata del giornale, venga a mancare il presupposto per la continuazione delle pubblicazioni dello strumento di informazione scritta del movimento comunista organizzato del Veneto. Poveri scemi. Ci sarebbe da sorridere, i compagni concorderebbero, se la situazione per altri aspetti non fosse della massima gravità. L'uscita di questo numero, il 13 - e poi dicono che non porta male! - è la controprova chiara e lapalissiana che, intanto su questo punto, gli obiettivi dei nostri sono falliti subito e miseramente.

Il giornale è espressione, la voce scritta, di centinaia e centinaia di compagni e di decine di strutture proletarie.

Ci sequestrate dei compagni?

Una schiera di militanti sono in fila, impazienti, per costruire con entusiasmo e orgoglio, settimana dopo settimana, questo giornale comunista.

Allora, se non sbagliamo, la vostra libertà di informazione, la libertà di opi-

le, del loro ruolo riconosciuto di avanguardie presenti in tutte le lotte operaie nel loro territorio.

A distanza di pochi mesi il cinismo dei giudici e delle autorità giudiziarie costrinse al suicidio Lorenzo Bortoli, compagno di Antonietta, che, già straziato dalla sua morte, non riuscì a sopportare la detenzione, obbligato a dividere la stessa cella con il suo infame accusatore, Pozzan.

Ieri come oggi, Antonietta, Alberto, Angelo e Lorenzo vivono sempre nelle nostre lotte e nei nostri cuori.

Arriviamo così al marzo 1980 e a una nuova ondata di arresti.

Mentre tutta l'inchiesta giudiziaria del 7 Aprile cominciava a scricchiolare, Calogero & C. dovettero fare ricorso alla provocazione ed alla menzogna di un piccolo tossicodipendente di provincia (che aveva gravitato per qualche tempo nei dintorni del movimento) per scatenare, l'11 marzo 1980, una nuova retata di compagni: questa volta però l'efficienza dello stato giudiziario del PCI impose, sul filo della stessa legalità borghese, un processo per direttissima, con con-

(alla grande manifestazione del 17 marzo 1985, la prima dopo il 7 Aprile 79, imposta dal movimento a Padova città blindata, dedichiamo la retrocopertina) che ha fin da subito e costantemente seguito gli sviluppi di questo omicidio, ha imposto, anche sul piano giudiziario un esito diverso da quelli tradizionali.

Mai nella storia, poliziotti, aizzati e coperti dalla Legge Reale, erano stati rinviati a giudizio per omicidio volontario, anzi, la regola era sempre stata una sola: impunità.

Non che alla fine anche in questo caso le cose siano andate, dal punto di vista giuridico, in maniera diversa.

E' di questi giorni (giovedì 23 febbraio) la notizia che la Corte di cassazione ha messo la parola fine all'iter giudiziario dei quattro agenti assassini dopo le già scandalose sentenze di primo e secondo grado.

Abbiamo "scoperto" così che i tre che avevano teso l'agguato a Pedro nell'atrio di Via Giulia 39 a Trieste hanno agito in stato di "legittima difesa" mentre l'agente Maurizio Bensa che si era "limitato" a finire il compagno in strada, sparandogli alle spalle quando cercava di fuggire, ha "meritato" una condanna a un anno e dieci mesi per "eccesso colposo di legittima difesa putativa".

Ma nessuno si faceva illusioni a tal proposito e, d'altronde, non è mai stato nelle patrie galere che si sono pagati i crimini di stato.

La memoria.

Abbiamo scritto più sopra che siamo contro le commemorazioni, ma la memoria è un dono che non è certo mai mancato al movimento comunista. Lo dicevano bene i compagni nel documento conclusivo letto al processo di primo grado del 7 Aprile, troncone padovano, quando ci ricordavano la responsabilità morale del PM Calogero e di quanti ne hanno coperto le infamie, nella morte del compagno Pedro, e quando non solo non si dissociavano, ma rivendicavano con orgoglio la propria militanza nel movimento di tutti questi anni.

Facciamo nostre le loro parole di cui sottolineiamo il valore etico, prima ancora che politico, quando dicono

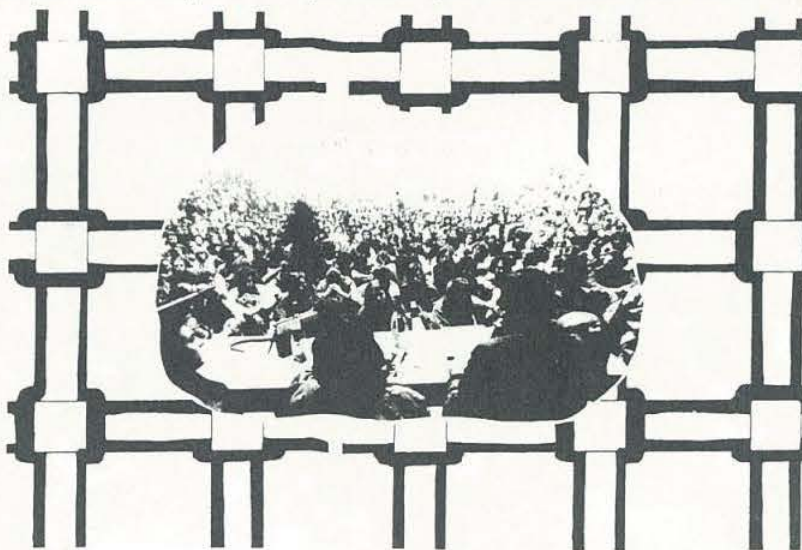
"... cercheremo di andare avanti senza mai aver niente di cui vergognarci, consapevoli di aver lottato quando c'era da lottare, di esserci difesi quando c'era da difendersi: senza barare, senza sotterfugi di bassa lega, senza mettere il nostro personale interesse al di sopra della solidarietà tra compagni, dell'amicizia, del ricordo incancellabile di chi ha pagato con la vita l'ansia, talvolta lacerante, del cambiamento e della liberazione. L'ansia talvolta lacerante per le catene, le miserie vecchie e nuove, la barbarie spesso mistificata dalla modernità, che sopporta il proletariato, cioè la maggioranza dell'umanità.

Soprattutto nel ricordo di Antonietta, di Pedro, di Angelo, di Alberto, di Lorenzo.

Questo è quanto volevamo dirvi".

Padova 9 gennaio 1986 Aula bunker

PADOVA
11 APRILE '79
PALAZZETTO
DELLO
SPORT



nione, la libertà di stampa vanno a farsi fottere per l'ennesima volta."

A questo punto poco importa (e pochi se ne sono accorti) che a distanza di anni gli imputati del reato associativo connesso al giornale sono stati assolti, quando l'esito voluto dallo stato, cioè la valanga di anni di carcerazione, è stato comunque ottenuto.

Tornando a quel 1979, a distanza di pochi giorni, l'11 Aprile venne proibita la manifestazione nazionale indetta dal movimento a Padova.

Mentre oltre 6.000 compagni si stipavano nel Palazzetto dello Sport (è di quella assemblea la fotografia di copertina) sotto gli occhi di migliaia di poliziotti in assetto di guerra (carri armati compresi) arrivava la notizia che tre compagni (Antonietta Berna, Angelo Dal Santo e Alberto Graziani) conosciutissimi nella zona di Thiene (Vicenza) avevano perso la vita a causa dell'esplosione di un ordigno nella loro abitazione.

Alla squallida e diffamatoria campagna di stampa che partì immediatamente, rispose una mobilitazione massiccia ai funerali dei compagni, ma soprattutto furono raccolte centinaia di testimonianze a dimostrazione della loro internità al corpo socia-

danne pesantissime, di cui ancor oggi scontano le conseguenze decine di compagni.

Poi seguì uno stillicidio di arresti, scarcerazioni, ancora arresti (numerossimi quelli del febbraio 1982 e del giugno 1983) fino ad arrivare al processo del 7 Aprile.

Proprio mentre questo si stava svolgendo nell'allucinante Aula-Bunker, "finanziata" e allestita per l'occasione, di via Due Palazzi, l'ennesima componente dei tanti corpi separati dello stato - il SISDE - mise la sua zampa armata e assassina in una operazione che ufficialmente avrebbe dovuto portare all'arresto di un compagno latitante: Pietro Maria Walter Greco detto 'Pedro'.

Come si svolsero i fatti quel sabato 9 Marzo 1985, nell'atrio di via Giulia 39, a Trieste, tutti sanno:

l'agente del SISDE N.M. Romano, il vice-ispettore della DIGOS G. Guidi e i due agenti DIGOS M. Passanisi e M. Bensa spararono numerosi colpi di pistola, a distanza ravvicinata contro il compagno Pedro trovò la forza di raggiungere la strada, per cui, di fronte a testimoni, fu impossibile organizzare una qualsivoglia provocazione. L'imponente mobilitazione nazionale

COMUNISMO O BARBARIE

Fetidi gas di una controriforma annunciata in chiave post-moderna ammorzano l'atmosfera, quanto se non più dell'inquinamento.

Droga, aborto, AIDS e matti per strada sono i flagelli annunciati da qui al 2000; ad agitarli non più solo Giovanni Paolo II e Formigoni, ma Craxi, De Mita, Occhetto, etc l'intero arco costituzionale.

Il Pci critica a mezza bocca e fa mettere a verbale le sue proteste: la viltà e la compiacenza, la ricerca spasmodica del compromesso ad ogni costo l'occhettismo le giustifica con il richiamo ai nefasti del berlinguerismo, del tempo del referendum sconfitto sulla scala mobile, alla paura del peggio. Chi ha contribuito a distruggere la forza della classe, chi ne ha disperso i resti sull'altare delle compatibilità economiche e sul terreno estraneo e nemico delle battaglie istituzionali, agita oggi la paura del peggio: per addormentare le lotte e le coscienze, per inibire ogni forma di ribellione alle ingiustizie, tanto alle vecchie quanto alle nuove.

Umanesimo e libertà, il bicentenario dalla rivoluzione francese, qui c'entrano poco o nulla, meno ancora si tratta di una battaglia di costume! Vogliamo essere settari e tendenziosi, parziali e riduttivi, non avendo la pretesa di spiegare tutto: ci pare in sostanza che la ragione di tutta questa corsa alla restaurazione, venga da tutti costoro sapientemente occultata.

DOVE DOBBIAMO CERCARE LE RADICI DELLA CONTRORIFORMA?

Droga: che cos'è il proibizionismo?

Il proibizionismo si fonda sulla distinzione tra droghe buone e cattive? In realtà ogni epoca ha avuto le sue droghe, buone e/o cattive, e ciò che era buono in passato spesso è diventato cattivo dopo e viceversa. Fumare è un vizio, il caffè stimola, l'alcool è un'alimento tonificante, digestivo ed euforizzante; nel contempo i derivati dell'oppio (morfina, eroina) da farmaci si sono trasformati in terribili mostri seminari di morte.

Il proibizionismo nemmeno si fonda su ragioni di difesa della salute: sostanze di pericolosità pari o superiore sono incluse nella moderna farmacologia e si trovano in libera vendita in farmacia, per non parlare dell'avvelenamento di massa indotto da sostanze artificiali immesse nell'ambiente, spesso conformemente alla legge (vedi atrazina etc).

Il proibizionismo si fonda su ragioni morali? Storicamente la legislazione proibizionista ha prodotto: la crescita smisurata e l'integrazione economico-finanziaria col capitale delle attività extralegali legate allo spaccio di sostanze proibite; ha prodotto l'uso di questo intreccio in funzione di controllo e come ammortizzatore sociale, generando nel contempo ogni sorta di giustificazioni alla militarizzazione dei territori, alla concessione di poteri discrezionali sempre più ampi alle

forze di polizia che nei quartieri proletari si comportano così come vere e proprie truppe d'occupazione; ha prodotto l'emarginazione, la segregazione e la criminalizzazione dei soggetti proletari più deboli, i "tossici", ultimi anelli della catena dello sfruttamento. In realtà non è il tossico con il suo stile di vita a fondare la necessità del proibizionismo ma è proprio il proibizionismo a generare lo stile di vita del tossico. Nessuno si sognerebbe di definire un diabetico "insulinomane", ma immaginiamo che l'insulina diventi una sostanza di cui sono proibite produzione e vendita, che si trova solo al mercato nero!

Qualcuno potrà dire che il diabete è una malattia, ma senza risalire a Marx e al concetto di alienazione è pur vero che tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta chiunque avesse, a sinistra, adottato tale riduzionismo nella definizione della categoria di malattia, chiunque non avesse ricompreso nel suo agire politico il concetto di malattia sociale, sarebbe passato per un inveterato reazionario! Che cosa è cambiato da allora? Chiunque non sia talmente ingenuo o in mala fede da ritenere che l'intento delle leggi proibizioniste è poi quello di combattere ed eliminare il potere delle cosiddette grandi organizzazioni criminali (potere nient'affatto estraneo al dominio del capitale e allo stato) può facilmente riconoscere, e non mancano gli esempi nella storia di ieri e di oggi, le ragioni politiche, di classe, del proibizionismo, la sua funzione regolatrice dei conflitti e delle contraddizioni sociali.

Prendiamo ad esempio gli Usa. L'alcoolismo si estese negli anni venti come aspetto della fuga operaia dal taylorismo e dal divorante e abbruttente fordismo delle prime catene di montaggio. L'alcool costava poco, estesa era l'autoproduzione, attutiva il senso dell'immane fatica: in breve si trasformò in un fattore di allentamento della disciplina di fabbrica in una fase in cui il ciclo capitalistico tendeva alla "piena occupazione". Di qui il proibizionismo. Crisi, inversione della tendenza, fine del proibizionismo negli anni trenta e piano roosveltiano di grandi lavori pubblici per i disoccupati del '29.

Prima ancora, inizi del '900. Legislazione antioppio: proliferavano le fumerie mentre veniva regolata e discriminata l'immigrazione cinese in funzione dello sfruttamento del doppio mercato, legale e clandestino, di una forza-lavoro supersfruttata. Oggi la cocaina dilaga negli Usa, ci guadagna non solo la famiglia Gambino ma tutta Wall-Street, è la stessa legislazione viene usata adesso negli stati confinanti con il Messico contro i chicanos: sempre per aprire e chiudere, secondo le esigenze del capitale, i rubinetti dell'immigrazione.

Un passo indietro negli anni sessanta e primi anni settanta: lotte di autodeterminazione del proletariato nero, FBI e CIA sono chiamati a usare nei confronti del contropotere nero nei ghetti, per distruggere l'egemonia del

Black Panthers Party, l'arma dell'eroina: facilitandone la diffusione, facendosi schermo poi delle leggi proibizionistiche per operare una repressione massiccia nei ghetti, fatta di arresti su semplici sospetti, rastrellamenti continui e esecuzioni sommarie di rivoluzionari neri.

In conclusione combattendo lo stile di vita del tossico la legislazione proibizionista tende a legittimare ogni misura repressiva contro tutti gli stili di vita che esprimono rifiuto del lavoro, richiesta di reddito sganciato dal lavoro: non a caso l'uso estensivo di questa legislazione si sviluppa e le stesse norme si inaspriscono man mano che procede la distruzione del Welfare-State, dagli inizi del reaganismo fino ai giorni nostri.

Così in Italia, seppure in ritardo ci si prepara ad adeguare la legislazione proibizionista, in particolare inasprendo le norme e le pene. L'aspetto più significativo è certamente quello che si riferisce alla penalizzazione della modica quantità per uso personale e del fumo. Ciò è significativo del come si voglia intervenire estendendo a dismisura il concetto penalizzato di tossicodipendenza, per colpire in modo generalizzato ed indiscriminato ogni comportamento non conforme alle esigenze produttivistiche della società del capitale. Si vuole in sostanza conservare tutta la capacità degli stupefacenti di inibire la ribellione collettiva in particolare delle giovani generazioni, di bloccare qualsiasi possibilità di travaso dai comportamenti trasgressivi e individuali a quelli sovversivi socializzati e nel contempo mantenere quantitativamente il consumo e lo spaccio clandestino degli stupefacenti entro margini di tollerabilità riferiti alle compatibilità dell'organizzazione del lavoro e del mercato capitalistici.

LA RAGIONE OCCULTATA DEL PROIBIZIONISMO STA QUINDI NEL PROFITTO.

Di ciò il fronte antiproibizionista ma soprattutto quelle realtà non istituzionalizzate, di base, tutti coloro insomma che non si sono uniti al coro del moralismo repressivo, che non hanno sposato l'ipocrisia del regime, devono tenere conto. Perché c'è il rischio che la loro proposta di liberalizzazione, attestata sulla soglia di un umanesimo radicale, per altro degno di considerazione e rispetto, possa tradursi in mera campagna di opinione, in delega istituzionale della soluzione del problema, lasciando intatto l'attuale contesto, cosa oltre che impossibile, che non coglie il potenziale di liberazione individuale e collettiva, anticapitalistica, insito nella lotta contro il proibizionismo non consegnata all'obiettivo pannelliano della droga di stato.

Se va fatto salvo il principio della liberalizzazione, i comunisti non possono disconoscere il fatto che non di una battaglia di principio si tratta in primo luogo, ma di contrastare l'ulteriore perfezionamento della macchina capitalistica e statuale del controllo sociale sugli sfruttati, nonchè dei

meccanismi stessi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La lotta contro il proibizionismo deve essere lotta contro l'alienazione e la mercificazione della vita umana, non ha come fine la merce ma il valore d'uso: la piena soddisfazione dei bisogni proletari di socialità, di solidarietà, di liberazione dal lavoro alienato... di comunismo. La critica allo stile di vita del tossico ha senso per i comunisti in quanto critica dell'economia politica delle "tossicodipendenze", rifugge dal moralismo e dall'ipocrisia dominanti e dall'occultamento e ha valore esclusivamente nella misura in cui si esprime nei momenti di aggregazione e socializzazione altra, che proprio in funzione della lotta si determinano fuori da ogni ghetto:

Quando è nato Donat Cattin la legge sull'aborto non c'era! Nemmeno l'AIDS!

Aborto: per libera scelta terapeutica ecc. sempre mal digerito dall'integralismo cattolico, da sempre invisito dai medici obiettori, la stragrande maggioranza ex cucchiaini d'oro e d'argento e a agli azionisti delle cliniche di lusso. Oggi la legge, peraltro nient'affatto permissiva e ben poco applicata per le ragioni di cui sopra, è attaccata da laici insospettabili, ancora PSI in prima fila, per ragioni naturalmente umanitarie: la vita umana va difesa dall'aborto così come dall'eroina! Troppe coincidenze! Questo neo-darwinismo post-industriale, questo neo-riduzionismo biologico d'accatto, è un altro fenomeno di occultamento della ragione: non quella dell'illuminismo, intendiamoci! Sempre quella del profitto.

Lasciando perdere, per comodità, ogni disamina delle considerazioni pseudo-scientifiche (tantel) e quelle scientifiche (poche!) sulla natura biologica dell'essere umano, da inguaribili materialisti, capricciosamente marxisti non rinunciamo a liberarci dal sospetto che la vita umana si riamanti di sacralità per le nuove vestali rampanti del capitale in virtù delle rigidità che un calo progressivo e perdurante delle nascite potrebbe ridurre nel mercato della forza-lavoro. Sarà un caso ma in tutti gli stati della CEE, a partire dalla Francia, accanto all'inasprimento delle norme e del controllo sull'immigrazione, che genera tra l'altro nuove forme di razzismo, stanno prendendo piede politiche amministrative tendenti a promuovere l'incremento demografico degli indigeni di razza (quelli che si "permettono" di rifiutare i lavori più sporchi, pesanti e mal pagati), si riesumano persino, come in Alto Adige, i premi in danaro per le famiglie prolifiche. Sarà un caso che la campagna di regime ministeriale, sull'AIDS assuma sempre più i toni della crociata ideologica in favore delle famiglie monogamiche tradizionali, dell'atto sessuale legato essenzialmente alla procreazione contro i "facili costumi degli anni sessanta-settanta.

Se abbiamo salutato l'aborto e il di-

continua a pag. 4

vorzio come conquiste di libertà non è stato per una insana conversione al liberalismo laico, ma in quanto terreni che, al di là del loro aspetto giuridico, venivano in parte consegnati alle lotte di liberazione dei proletari in primo luogo delle donne, contro gli istituti storici di controllo sociale e di oppressione come matrimonio, famiglia, ruolo di donna-madre-moglie-casalinga. Ma da comunisti siamo sempre, o quasi sempre, stati consapevoli che il cosiddetto boom demografico fu figlio del cosiddetto boom economico dei primi anni sessanta: immigrazione di massa dal meridione, formazione dell'operaio massa in Italia, tendenza alla piena occupazione e di conseguenza esigenza, in seguito anche di parte capitalistica, di instaurare una qualche forma di controllo delle nascite per abbassare la pressione demografica sul mercato del lavoro e di "liberare" in parte la donna dalla tutela della famiglia per estendere la socializzazione del modo di produzione capitalistica della forza-lavoro. "Lotte operaie nello sviluppo capitalistico" composizione politica dell'operaio massa, egualitarismo e rifiuto del lavoro, salario sganciato dalla produttività e reddito e servizi sociali sganciati dal lavoro, crisi delle dinamiche di realizzazione del profitto, crisi di comando, reazione e ristrutturazione (della fabbrica e della spesa pubblica) ed ecco che occorre ricostruire, restaurare istituti e ruoli come la famiglia e la maternità ad uso e consumo del ciclo capitalistico e procedere di conseguenza ad una qualche forma di rilegittimazione, magari in chiave fondamentalista (vedi i verdi) e post-moderna, delle forme più retrive ed ignobili di controllo sociale in funzione del profitto e del mercato. Ci dispiace, ma per comodità di esposizione e per amore della provocazione, siamo costretti ad essere altrettanto riduttivi del nemico di classe e dei suoi compari: ma la nostra non è ideologia bensì sofferenza, rabbia, ribellione di fronte alle ragioni dell'economia e al loro occultamento ideologico!

DICIAMOLO FORTE E CHIARO: È UNA QUESTIONE DI SOLDI! Di "denaro come capitale"!

Accanto a ciò, secondario ma non meno degno di considerazione assistiamo al rilancio dell'economia, capitalistica, della sofferenza: si scatenano gli appetiti ignobili delle cliniche private e degli istituti per portatori di handicaps in crisi di iscrizioni di fronte alla possibile revisione della legge sull'aborto! Gli istituti per terminali di AIDS, al di là delle più lodevoli (rarissime!) intenzioni, riducono gli uomini in caviglie e si levano come monito apocalittico di fronte alla degenerazione dei costumi, come viene bollata la ricerca da parte dei movimenti antagonisti, femministi in particolare di una sessualità ricca e libera dagli schemi del conformismo produttivistico!

Non è un segreto per nessuno che la sola concezione, la sola possibilità di una sessualità ricca e libera, è stata una componente nient'affatto irrilevante dell'espressività, dei comportamenti antagonisti delle lotte operaie e studentesche dalla fine degli anni sessanta e alla gran parte degli anni settanta e che fior fiore di sociologi e psicologi di scuola comportamentista, assunti dai padroni hanno indagato volutamente sui riflessi negativi, reali e potenzialmente crescenti, che essa aveva nella disciplina di fabbrica e del lavoro in generale.

Dal perfezionamento dei consultori come strumenti del controllo sociale

alla evocata riapertura dei manicomi. Chi si ricorda più di Franco Basaglia? Chi si ricorda più che la schiavitù del lavoro salariato, che essere ridotti ad automi, appendici della macchina (una macchina sempre più "intelligente e dispotica") può portare alla pazzia? Chi si ricorda più che ci sono rumori e sostanze chimiche nei processi produttivi che possono causare decine di forme di "malattie mentali" dai nomi uno più misterioso dell'altro? Chi si ricorda più cos'è l'esaurimento nervoso e perché centinaia di cassaintegrati FIAT si sono suicidati? Chi si azzarda a cercare collegamenti tra l'epidemia di studenti suicidi e la restaurazione della selezione meritocratica e del connesso sistema di valori classisti nella scuola? Chi sa più dare un significato concreto attuale e vero, del concetto di alienazione e di quello di "malattia mentale"?

Non abbiamo paura, ancora una volta, di passare per dei semplificatori se ci viene da dire che nella misura in cui si approfondisce la crisi dello stato sociale non si trovano i soldi per la ri-socializzazione del cosiddetto malato mentale ma si possono trovare certamente per riaprire i manicomi, per non parlare dei lager che ancora sopravvivono. Anche qui ci troviamo in presenza di un'economia politica del-



la devianza che contempla e prevede diversi stadi: dal manicomio al carcere speciale per irrecuperabili e irriducibili, all'estensione della psichiatria, della neuropsichiatria e della farmacologia connessa (psicofarmaci) a tutte le forme di comportamento, a tutti i soggetti che manifestano disfunzioni comportamentali rispetto alle norme e agli istituti preposti alla formazione, e all'educazione della forza-lavoro, alla creazione di consenso alle nuove tecnologie dello sfruttamento capitalistico. Così scienziati USA, stimati premi Nobel per la medicina, elaborano il concetto di MDB (minimal brain dysfunction), minima disfunzione cerebrale, nell'infanzia e nell'adolescenza in particolare i cui sintomi sono: "incapaci di star fermi in assenza di un freno energetico, lenti ad apprendere, distratti in classe e irrispettosi della disciplina, socialmente aggressivi", a tutti (e sono istituzionalizzati in 250.000 a partire dal 1977, e in misura crescente ogni anno) una bella pasticca "regolatrice" di Ritalin, uno psicofarmaco frutto delle più avanzate ricerche di applicazione delle biotecnologie (biochimica in questo caso) al sistema neurovegetativo. Oltretutto affermano le autorità americane, (statali, mediche, scolastiche) "le pastiglie sono

meno care delle terapie non organiche", cioè di quelle terapie alternative che si baserebbero su di una risocializzazione che non puntasse alla normalizzazione del soggetto.

Sarebbe giusto approfondire questo terreno di analisi. A noi, qui e per il momento, è sufficiente sottolineare come anche su questo terreno le ragioni della restaurazione vanno ricercate insieme alla logica del profitto e del produttivismo e nel calcolo economico. Chi non è socialmente recuperabile o il cui costo di recupero sopravanza il profitto che se ne potrà trarre in futuro, va rinchiuso e verrà a sua volta reso produttivo come cavia umana per affinare nuovi strumenti di controllo sociale sui suoi simili meno sfortunati. Questa pratica si estende sempre più: dalle carceri ai manicomi, all'ospedalizzazione dei proletari. E' proprio il caso di dire che "il sonno della ragione, genera mostri!".

CHE FARE?
Sarebbe in fondo una forma di accodamento, di opportunismo, sposare semplicemente queste tematiche in chiave alternativa, come battaglie civili e di libertà, esprimendo al massimo l'anima radicale, e comportamentale nelle forme di lotta, di quei gruppi movimenti o associazioni che proprio in nome di quei principi svolgono

sta in divenire.

Di più. Non è pensabile oggi un processo di ricostituzione dell'antagonismo proletario che non affronti o interiorizzi queste tematiche: ancora una volta il percorso della liberazione proletaria è complessivo o non è!

Mentre avanza la nuova barbarie affermiamo con più forza il nostro bisogno di comunismo!

Siccome non siamo formalisti, per una volta ci concediamo di concludere un articolo con la formula non appropriata dello slogan!

NON SONO LEGGI MIGLIORI CHE CHIEDIAMO, O LEGGI BUONE CHE DIFENDIAMO! NESSUNA DELEGA ALLE ISTITUZIONI! DROGA: L'EMERGENZA È UN PRETESTO, FINE DI OGNI PROIBIZIONISMO! ABORTO LIBERO E GRATUITO! NO ALLA SCHIAVITÙ FAMILIARE E SESSUALE! NO AI LAGER DI STATO: CHIUDERE MANICOMI E CARCERI SPECIALI!

LIBERARE TUTTI!

P.S. Mentre ci accingiamo a chiudere questo numero del giornale ci vengono messi di fronte fatti sempre più chiarificatori accanto ad una crescente tensione fra i compagni, in particolare negli istituti medi e nelle facoltà universitarie che traggono origine dalla rinnovata presenza dei fascisti. I fatti indicano che le provocazioni fasciste non costituiscono episodi isolati e si innestano in un contesto affatto nuovo. I fascisti sono ormai una componente particolare di un più vasto fronte reazionario e antagonista, militante, di cui C.L. costituisce la spina dorsale, in termini ideologici e di massa. I fascisti si adeguano e si riciclano e nel contempo continuano a fare i lavori "più sporchi".

I fatti indicano che dalla teoria degli opposti estremismi, l'arco costituzionale e in particolare i partiti di governo, sono approdati alla conclusione che l'unico estremismo è quello dei compagni del movimento antagonista.

La "sinistra storica" revisionista e riformista, quella neo-istituzionale, opportunistica e gruppettaria ha percorso velocemente la china che porta dall'antifascismo "democratico" contrapposto a quello "militante", all'ideologia della non violenza che maschera la caduta della discriminante antifascista. L'ideologia della non violenza viene proposta a coloro, gli sfruttati, che per definizione sono esclusi dal monopolio statale della violenza: di critiche, per quanto velate, a questo monopolio non si trova più traccia alcuna: se se ne parla è per esaltarla e giustificarla o appellarsi addirittura ad esso contro il movimento antagonista!

L'ideologia della non violenza oltre che ad organizzare il disarmo unilaterale dei proletari, produce direttamente il rafforzamento del neo-fascismo integralista e militante di FUAN-FdG e CL nella misura in cui con essi dialoga. Neo-fascismo e neo-razzismo, movimento per la vita ecc. nient'altro sono che il sottoprodotto di quelle tendenze da "contro-riforma" post-industriale di cui abbiamo abbozzato un'analisi e in questo sta la loro pericolosità: nella piena attualità nient'affatto residuale del loro esistere e riprodursi nelle pieghe ed interstizi del dominio al servizio del potere di stato e padroni, nelle sue forme più moderne e perfezionate.

Apriamo il dibattito: la posta in gioco è alta e non è più sufficiente riprendere in mano il patrimonio storico dell'antifascismo militante e di classe.

la loro battaglia in termini quasi del tutto aprioristici e istituzionali, finendo spesso sotto la tutela revisionista e radical-riformista. Altrettanto sbagliato e miope sarebbe considerare queste tematiche, in effetti il ragionamento è di un dogmatismo speculare, come complementari a quelle "storiche" del movimento antagonista di classe, al massimo arricchimento del suo patrimonio culturale, di denuncia e propaganda.

Occorre al contrario adeguare la nostra interpretazione del reale, la nostra analisi, la nostra progettualità politica al riconoscimento del fatto che nella questione delle tossicodipendenze, dell'aborto, dell'Aids e dei manicomi, sull'onda delle ideologie neo-conservative e delle norme giuridiche sempre più autoritarie, vivono gli aspetti più esasperati e moderni della tendenza a una forma di comando, capitalistico e statuale, talmente rigida e dispotica quale è difficile immaginarsi anche per il più incallito pessimismo della ragione. E nello stesso tempo non si tratta di forme inattaccabili, proprio nella misura in cui la battaglia, la lotta contro di esse entra nella quotidianità dell'agire dei comunisti, nella programmaticità, fatta di obiettivi, di azione diretta, di sabotaggio sociale del movimento antagonista.

L'ERMELLINO NON PERDE IL PELO...

nuovi codici e vecchie strategie



Il 24 ottobre prossimo dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) prendere il via il nuovo processo penale. Dovrebbe avere forma compiuta, tangibile, definitiva, quel miraggio che da anni riempie i sogni della popolazione detenuta di questo paese e che si chiama Nuovo Codice di Procedura Penale.

Nuovo perché il vecchio è quello ideato e organizzato dal fascista Alfredo Rocco del quale si salva interamente l'impianto e che a ben vedere non è più così fascista, soprattutto se messo a confronto con la normativa che la democratica repubblica nata dalla Resistenza ha messo in opera negli anni ottanta in tema di eversione ed ordine pubblico: la delazione come merce di acquisto della libertà personale ha fatto indignare anche i più fascisti tra i principi del Foro. Dunque i 675 articoli voluti da Mussolini vanno comunque in pensione dopo 58 anni e vengono sostituiti dai nuovi 735 per i quali si sono adoperati prima i democristiani Martinazzoli e Rognoni, poi il socialista Vassalli.

L'immagine più accreditata di questa operazione giuridica è che ci si trovi finalmente nell'imminenza della fine del rito inquisitorio per far posto al processo accusatorio di stampo anglosassone, il processo "alla Perry Mason" basato, quantomeno sul piano teorico, sull'assoluta parità tra accusa e difesa e strumentato da una procedura agile, garantista, trasparente, democratica.

Il dato che meglio ha caratterizzato la giustizia italiana fino ad oggi rispetto a quella di altri paesi è quello della durata lunghissima dei processi che finisce per enfatizzare il momento dell'istruttoria, con tutte le sue connotazioni tipicamente inquisitorie e per

svuotare sostanzialmente di contenuto il ruolo della difesa. Per non parlare della stagione cosiddetta dell'emergenza nella quale numerosi magistrati si sono sentiti costretti a "supplenze" cui non erano certo obbligati, gli organi di polizia giudiziaria hanno avuto mano libera nel tener sequestrati illegalmente i "sospetti" per giorni, spesso per settimane (spesso senza darne notizia allo stesso magistrato, spesso utilizzando forme diverse di tortura), delle istruttorie interminabili condotte nel segreto più assoluto e nell'attesa che fossero gli imputati a fornire le prove contro loro stessi, dei maxiprocessi, dell'uso devastante dei pentiti, del carcere preventivo come anticipazione della pena. E l'emergenza, si badi, continua, cambia solo di etichetta: terrorismo, mafia, droga etc..

Una bufera dunque? Che spazzerà via tutto questo e anche di più? Vediamo. Processo accusatorio dovrebbe significare processo più rispettoso delle libertà costituzionalmente garantite, più capace di accertare la verità snellendo le procedure ed eliminando lungaggini e tentativi dilatori, in grado di soddisfare le esigenze di giustizia della collettività restituendo dignità al difensore e ridimensionando il pubblico ministero al rango di parte. In questa prospettiva dovrebbero essere stravolti i ruoli tradizionali dei magistrati, cambiando le funzioni del PM, del Giudice Istruttore (che scomparirà), del Giudice che emette sentenza, del Pretore, creando nuove figure di giudice, il dibattimento diventando il momento centrale del processo, in cui il giudice ascolta due parti poste finalmente su un piano di parità.

Cominciamo dall'Istruttoria: non do-

vrà essere più lunghissima e segretaria ristretta ad "indagini preliminari" svolte da Polizia e PM per il raccoglimento di fonti di prova necessarie all'azione penale (che per il PM resta obbligatoria) e alla formulazione dell'imputazione. Non avranno però "valore di prova", dovranno concludersi entro sei mesi, salvo proroghe del giudice fino ad un massimo di due anni per ipotesi gravi di reato (criminalità organizzata etc.). Dicesi due anni: presa per il culo numero uno.

In questa fase è inoltre previsto l'"incidente probatorio", riguardante le "prove non rinviabili" al dibattimento, tipo deposizioni a futura memoria o di testi esposti a violenza o minaccia (leggasi pentiti), confronti, perizie, riconoscimenti etc. Presa per il culo numero due: qualsiasi PM può fin qui istituire un processo allo stesso identico modo degli anni ottanta.

Poco rileva, ci pare, che il PM non possa emettere mandato di cattura ma debba chiederne l'autorizzazione ad un giudice terzo, il "giudice delle indagini preliminari", dandosi che ciò è di fatto riconducibile al rapporto odierno tra PM e GI, tale e quale.

Ma procediamo, l'indagine preliminare ha tre sbocchi possibili: il giudizio direttissimo (in caso di arresto in flagranza o di confessione immediata), il giudizio immediato (che può essere chiesto dal PM al giudice, contrariamente al giudizio direttissimo che viene deciso dal PM stesso) o l'udienza preliminare, che fa da filtro circa lo sviluppo futuro del procedimento. Presa per il culo numero tre: aumento dei poteri del PM in tema di scelta del rito.

In udienza preliminare il giudice può decidere il non luogo a procedere, il rinvio a giudizio o il "giudizio abbreviato" consistente nell'anticipare su

richiesta dell'imputato e con il consenso del P.M., la sentenza. Facile immaginare come elemento indispensabile la confessione dell'imputato, quindi: presa per il culo numero quattro.

L'udienza preliminare può sfociare viceversa nel dibattimento dove si può arrivare a: sentenza di condanna o di assoluzione senza più la possibilità dell'insufficienza di prove (attenzione: micidiale presa per il culo numero cinque!), al decreto penale (condanna a pena pecuniaria - non è certo una novità) o al patteggiamento, ossia giudice e imputato potranno mettersi d'accordo sulla pena una volta che l'imputato ammetta le proprie responsabilità aprendo la strada a misure alternative alla detenzione. Questa è la sintesi estrema di tutta la cultura premiale sperimentata durante gli anni '80, il punto di svolta frutto di tutte le leggi e leggi sulla dissociazione finora promulgate con l'intenzione di riportare a zero quell'elementare punto di civiltà giuridica che consentiva a ciascuno, sempre e comunque, di dirsi innocente. Tutto il percorso giudiziario dall'arresto fino alla sentenza è pervaso da un solo disegno preciso: indurre l'imputato alla confessione.

E' la devastante presa per il culo numero sei. E' la prospettiva più perversa: un innocente che non riesce a provare di esserlo può optare per il patteggiamento per cavarsela magari con due anni di semilibertà a fronte di sei di galera.

Certo, il giudice andrà al dibattimento senza conoscere nulla o quasi di ciò che deve giudicare, imputati e testimoni saranno interrogati direttamente dalle parti senza il filtro del presi-

dente: la "cross examination", fascinoso richiamo ai telefilms americani. Ma se veramente andrà così allora sarà decisivo il contraddittorio e l'abilità del difensore che dovrà saper fronteggiare il P.M. e mettere in difficoltà il testimone che accusa il suo cliente. E il P.M., come abbiamo visto, godrà pur sempre dei suoi antichi privilegi: per lui lavorano polizia e carabinieri. Di conseguenza molti quattrini pagheranno un buon avvocato, che in linea teorica dovrebbe essere anche un buon investigatore, pochi uno di basso livello o uno d'ufficio. E se il P.M. arriva con un bel pacco di verbali del pentito, ascoltato grazie all'"incidente probatorio" davanti ad un avvocato d'ufficio che non ha interesse alcuno a preoccuparsi della veridicità delle accuse, allora non ci sarà proprio nessuno da controinterrogare. Come, anzi peggio di oggi. E il pentito, grazie al "patteggiamento", non comparirà mai in nessuna aula di tribunale perché il caso prevede anche la non celebrazione del processo a suo carico, nessun pubblico lo vedrà mai, nessun controllo tecnico o politico sarà mai possibile, resterà un nome (decisivo) sotto un pacco di cartelle dattiloscritte e verrà così celebrata la somma presa per il culo di una giustizia siffatta esercitata in nome del popolo italiano.

Certo scompariranno le preture inutili e i giudici istruttori, vi sarà l'aumento della competenza a giudicare del pretore (una volta tutore delle microconflittualità, d'ora in avanti destinato a giudicare una fetta sempre maggiore dei reati previsti dal Codice Penale), verrà istituito il giudice di pace con incarico a tempo determinato, verranno assunti un bel po' di magistrati, cancellieri, segretari, dattilografi, addetti ai centri elettronici, ufficiali giudiziari, aiutanti ufficiali giudiziari, coadiutori, autisti. E se la comunicazione giudiziaria si chiamerà "informazione di garanzia", l'art. 350 recita che "l'ufficio di polizia giudiziaria può assumere notizie o indicazioni utili all'immediata prosecuzione delle indagini dalla persona arrestata in flagranza o fermata sul luogo o nell'immediatezza del fatto". Niente di diverso dal vecchio e sano interrogatorio di polizia in assenza di difensore introdotto nel '78 (nel dopo-Moro, per capirsi) che sancisce ancora una volta che nella sostanza la polizia può fare quello che vuole del cittadino arrestato: poi si vedrà. Presa per il culo, se non andiamo errati, numero sette, perfetto.

Il quadro sembra francamente deprimente. Sembra che l'unico rimedio alla lentezza dei procedimenti sia da ricercarsi nel rilancio in grande stile di quella cultura della confessione che dalla fine degli anni '70 sta pervadendo ogni articolazione, ogni sfaccettatura del processo penale e che si traduce in un esercizio della giustizia sempre più sostanzialmente "classista": dal carcere duro per il ladro di polli al carcere d'oro per il ladro di miliardi.

Sembra insomma che la stagione dell'emergenza degli anni '80 sia servita da banco di collaudo di una nuo-

va cultura dell'ammittenza, della delazione, del pentimento che piano piano si è spogliata dei panni dell'eccezionalità rinunciando alle sue connotazioni più truculente per divenire riferimento stabile, centrale, di una nuova civiltà giuridica che negli anni '90 si avvia ad assumere sempre maggiori denominatori comuni a livello europeo. Una cultura orizzontale alla quale il Nuovo Codice di Procedura Penale sembra destinato ad essere il manuale interpretativo.

Una prova di questa orizzontalità si può facilmente rinvenire nei criteri di applicazione della legge sulle misure privative della libertà personale n. 663/86, detta comunemente "Gozzini".

I compagni che hanno partecipato al convegno internazionale "Movimenti antagonisti, prigionia politica e liberazione in Europa" svoltosi a Padova nel febbraio dello scorso anno, che ne hanno letto gli atti e che leggono abitualmente questo giornale non hanno certo bisogno di illustrazioni sul tema: dall'inizio questa legge si è manifestata come l'ultimo e più affinato strumento di controllo delle dinamiche penitenziarie nella logica della frammentazione e dell'annullamento dei comportamenti rivendicativi collettivi, spingendo il singolo ad intraprendere una corsa solitaria per il conseguimento di sempre più improbabili obiettivi individuali alla fine della quale dovrebbe essere riconsegnato anima e corpo all'ordine costituito.

Ora, in obbedienza a quel vecchio adagio coatto secondo cui "non c'è mai limite al peggio" qualcosa sembra si stia muovendo per restringere ulteriormente le maglie di questa normativa. Il ministro dell'Interno Antonio Gava infatti da tempo tuona contro la "permissività" di questa legge chiedendo che vengano limitati i benefici per i detenuti imputati o condannati per reati di criminalità organizzata o comunque per gravi delitti. Benefici, vale ricordarlo, che sono poi quelli di sempre: semilibertà, lavoro all'esterno, affidamento sociale, permessi, liberazione anticipata - e si può sottolineare che da quando è in vigore la "Gozzini" la liberazione condizionale non si concede quasi più.

La legge prescrive che, per accedere ai benefici in questione, bisogna tenere una "regolare condotta", il Ministro astutamente sostiene che un boss degno di questo nome, in ragione del suo stesso ruolo, in carcere ha sempre un comportamento ottimale: da cui comportamento corretto uguale presupposto per darsi alla latitanza. Una legge a maglie troppo larghe? Vediamo.

Entra in vigore il 10 ottobre 1986, da allora al 30 novembre 1988 le cifre sono: 58.808 permessi premio, 2.284 detenuti in semilibertà, 333 in lavoro all'esterno, 596 agli arresti domiciliari. Di tutti questi soltanto 526 una volta superato il portone del carcere non sono più tornati indietro, meno dell'uno per cento, una goccia nel mare. E allora? E allora niente, il ministro fa il suo lavoro: sono passati più di due anni e la "Gozzini" dà i suoi risultati.



Quelli veri, quelli legati alla normalizzazione dell'universo carcerario, all'appiattimento delle tensioni rivendicative, alla creazione di una cultura coatta più docile ed asservita di quella degli anni '70, rivolta e ribellistica. Si può ora dare un altro giro alla vite.

Infatti se per Gava servono "norme precise, una maggiore chiarezza sulle categorie dei detenuti, una differenziazione più netta tra detenuti comuni e detenuti imputati o addirittura già condannati per reati di criminalità organizzata; anche per evitare non solo le evasioni, ma il legittimo scontro delle forze dell'ordine", per il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato "bisogna far sì che la concessione dei benefici dia adeguata in ogni caso alla situazione e che non si tenga conto soltanto del comportamento formale del recluso ma che si valuti l'esistenza di un sincero ravvedimento e della sincera volontà di reinserirsi nella società". Ancora e sempre e sempre di più differenziazione. Non basta fare i "regolari", bisognerà strisciare e bisognerà iniziare a farlo da quando il P.M. ti dirà se confessi e accusi. Tizio ti garantisca un anno di semilibertà, se no sono cinque di galera: vedi tu.

Nuovo Codice quindi e irrigidimento della "Gozzini" fanno parte di un unico disegno normalizzatore, ma a questo punto è doveroso fare i conti anche con la nostra iniziativa. Si è fatto riferimento al convegno di Padova dello scorso anno, importante per adesioni, contenuti, partecipazione; tenuto in un momento di nuova energia nel dibattito carcere-esterno portato avanti soprattutto da quei compagni dell'area politica che mai era scesa sul terreno della dissociazione e della abiura, in un momento in cui anche l'agire del movimento antagonista si caratterizzava in una ripresa di tensione ad indagare l'universo carcerario. Poi, come ha detto qualcuno, il mostro di Firenze ha colpito a Forlì, e tutto o quasi si è azzerato.

Va ripresa l'iniziativa oppure ci troveremo soltanto a registrare l'amarrezza di apprendere che Curcio e compagni non trovano di meglio che spedire lettere al congresso nazionale della FGCI dimenticando evidentemente il ruolo che quei giovanotti hanno avuto ed hanno in tutti i processi di criminalizzazione e repressione dell'agire comunista. Va ripresa l'iniziativa su quelle linee di tendenza che esprimono idee-forza contro i concetti di pena e di segregazione in qualsiasi forma essi vogliano presentarsi negli anni '90, contro tutti gli strumenti di annientamento della personalità e dell'identità dell'individuo e viceversa a favore di qualsiasi percorso che punti, oltre le etichette possibili più diverse, alla liberazione per tutti senza patteggiamenti e a meccanismi automatici di decarcerizzazione sotto il segno della dignità e dell'uguaglianza. Certo molto è stato fatto in questo senso, ma molto ancora si può e si deve fare. O vogliamo stare pazientemente a vedere se e quale forma di amnistia porterà il Nuovo Codice?

FIAT VOLUNTAS TUA, FIAT!

gli snodi del comando nell'epoca della sussunzione reale

IL FATTO

Dopo tanto, troppo, tempo si riparla della condizione operaia dentro le fabbriche, in particolare dentro i comparti del gruppo Fiat-Auto. Poi, per emulazione politico-sindacale-giornalistica, la denuncia delle vessazioni padronali si è allargata a pelle di leopardo in molti settori produttivi della grande e media industria italiana. L'iniziativa è partita dal "casus belli" di W. Molinaro, tecnico-disegnatore (quasi architetto) all'Alfa-Lancia, militante sindacale CGIL, nonché iscritto al PCI, a cui è stato negato il passaggio di categoria (e l'aumento salariale corrispondente) a meno che rinunciassero alla tessera sindacale. Il partito comunista ha sponsorizzato questo caso, facendolo rimbalzare sulle prime pagine dei giornali, aprendo il contenzioso attorno alla politica antisindacale della Fiat, scavalcando di slancio il ruolo proprio del sindacato. Il risultato macroscopico è stato un'indagine ministeriale, condotta dallo stesso ministro Formica, una relazione parlamentare in cui si attesta la veridicità di situazioni di discriminazione e "persecuzione" antisindacale, però non rientranti in un disegno padronale organico (sic!), ed infine l'avvio di una trattativa plurilaterale (Fiat-Confindustria-Sindacato-Ministero del lavoro) per concordare una nuova bozza per le relazioni industria-sindacato degli anni novanta. Abbiamo riassunto brevemente la vicenda politico-sindacale all'origine delle parole grosse e grasse tra capitani d'industria, di partito e di sindacato, perché è conveniente avere presente i vari attori, i passaggi e i risultati per svolgere un ragionamento che non si fermi alla superficie del problema della relazioni industriali e alla sua incrostazione politica, strombazzata dal Pci, versione pepe e sale come i baffi di Occhetto.

L'ANTEFATTO

Per non dire banalità crediamo sia indispensabile grattare attorno al fulcro delle relazioni sociali d'impresa: il nesso operai-capitale. Questo può sembrare un vecchio adagio dell'analisi marxista, versione operaista: no!! Approssimiamo il perché.

Dobbiamo, necessariamente, partire da una premessa, che ci porti, per rapide sintesi, alla attuale fase del rapporto di classe nella fabbrica, nell'intera società. Da sempre abbiamo sostenuto che la ristrutturazione nella grande fabbrica, in specie alla FIAT, come rincorsa capitalistica al rovesciamento della tendenza dei rapporti di forza tra operai e capitale, è cominciata nel lontano 1973, avendo come apogeo economico-finanziario la prima crisi petrolifera e la dichiarazione di non convertibilità del dollaro. Questa ristrutturazione ha avuto più direttrici di marcia: contro la quantità e la qualità del lavoro necessario alla produzione, ma un obiettivo strategi-

co: la distruzione della figura dell'operaio massa. La scienza operaia (conoscenza) del modo di produzione capitalistico, la capacità di anticipazione in termini di organizzazione-lotta operaia e proletaria, avevano consolidato un reale contropotere di massa, radicato dentro la fabbrica, che s'apriva sull'intera società. Su questo rapporto di forza si sono basate, per anni, le relazioni industriali, e il sindacato ha vissuto di rendita, collaborando attivamente a predisporre i varchi per la ristrutturazione, a depotenziare il potere operaio.

Le tappe sono molteplici: dal decentramento produttivo alla massificata internazionalizzazione del ciclo di produzione, dalla robotica alla telematica, dallo straordinario ai contratti di formazione, dalla cassaintegrazione ai licenziamenti politici, dalla mobilità nei reparti alle agenzie del lavoro. Tutti i rapporti sociali e di potere sono stati smontati socialmente, per rifondare con una nuova genetica sociale il rapporto del capitale con la società in termini di comando-controllo in tempo reale.

Con questi presupposti materiali, con le relazioni sindacali divenute presto obsolete, in quanto la figura operaia, che il sindacato si arrogava il compito di rappresentare, non esisteva già più (certamente in termini di contropotere di massa), ancora il sindacato, con la logica "do ut des", rivendicava la compartecipazione alla gestione del capitale; il Potere sferrò un attacco decisivo a livello dell'intera società.

Il rapporto lavoro-salario-reddito venne travolto dall'attacco inflazionistico, dallo scardinamento degli automatismi (contingenza ecc.) dal rovesciamento della struttura stessa dei salari: allargamento della forbice parametrica, premi, incentivi individuali ecc.. Il salario-reddito diventò irriconoscibile, fu sconvolto. Viene sanzionato così il ripristino del rapporto di sfruttamento, perché, mai come in epoca di "deregulation", il salario-reddito è sinonimo del rapporto di potere (anche nel senso di cooptazione sociale) tra operai e capitale, che permea l'intera società, e quindi le relazioni industriali si trasformano in puro esercizio del comando.

Ma comando su chi? Forse su un sindacato che è il fantasma del passato, quando non rappresenta che se stesso? No; comando-controllo sull'intera società, perché ora tutti i rapporti sociali sono turgidi del rapporto di produzione e di sfruttamento.

La FIAT ha tirato la volata, la ristrutturazione del modo di produzione capitalistico, partita dal suo anello debole - la grande industria - ha avviluppato tutta la società civile, l'insieme economia-mondo.

IL NODO REALE

Nel contesto da marcia trionfale della ristrutturazione, la politica antiopera-

ia e antisindacale della FIAT ha forse il segno della vendetta valettiana, della spocchia da padrone delle ferriere? Ancora no. E in questo senso le più disparate letture del caso Molinaro fanno acqua da tutte le parti, oppure colgono solo gli aspetti secondari, marginali.

E' vero, la FIAT ha ripristinato il comando sulla produzione, ma tale comando non passa esclusivamente attraverso il lavoro morto (le macchine), anzi abbisogna di un controllo e di una disciplina totale e ferrea sul lavoro vivo che dà l'imput ai vari segmenti del ciclo della produzione. Non è più all'operaio di linea che è necessario stringere il cappio del comando-controllo per garantire la produzione, la massimizzazione del saggio di profitto. E' a monte. Il capitale non può permettersi che capi, tecnici, ingegneri siano riottosi al processo disciplinare e decisionale.

Sono queste figure che hanno in mano "il potere" della produzione, che la possono inceppare, sabotare, anche distruggere. Un potere che si concretizza, non tanto nella professionalità acquisita, quanto nella conoscenza delle connessioni tra segmenti della produzione. E' vitale per il capitale, quindi, avere il controllo e il comando, non tanto sulla mansione, quanto sui processi decisionali, sull'intelletto. Qui sta il collo stretto del processo produttivo.

La massimizzazione del profitto si è trasferita dalle braccia alle teste, la mancanza di controllo anche su una sola di esse, rappresenta il pericolo del salto della scocca nella catena intelligente della produzione capitalistica nell'epoca della sussunzione reale.

E' il pericolo di un non-potere, che se non è scongiurato con operazioni preventive, può contenere i germi per trasformarsi in sabotaggio o peggio in nuove forme di contropotere di massa.

"Il sindacato non c'entra, governi se ci riesce la massa salariale" - dice il Romiti - perché qui si tratta di controllo individualizzato, anche ideologico, sulle possibilità stesse di riproduzione del capitale, e su ciò nessun padrone permetterà mai di essere sindacato. Su questo nuovo livello dello sfruttamento, dove la valorizzazione capitalistica ha accorpato l'insieme dei processi intellettivi, non vi è spazio per l'estrinsecazione di soggettività non disciplinata. E le nuove relazioni industria-sindacato si fermeranno all'anticamera del nodo reale posto dal caso Molinaro: quello di un potenziale soggetto forte e antagonista dentro i processi produttivi nella sussunzione reale.

L'emblematicità posta dall'attività antisindacale della FIAT non si ferma dietro le porte della grande industria, è solo la punta di quell'iceberg rappresentato dall'intera società, trasfor-

mata in soggetto produttivo. Se la valorizzazione del capitale ha sussunto tutti i rapporti sociali dentro il processo produttivo, l'estrazione del profitto non si dà che in termini di comando-controllo sull'intero corpo sociale. I gangli nervosi del comando capitalistico, i terminali soggettivi dell'imput della produttività sociale dovranno essere bonificati dalle resistenze alla ricettività del processo di controllo, di comando e di disciplinizzazione sociale. E' un processo che rincorre la possibilità del crearsi di una nuova soggettività intelligente e socialmente allargata, che ponga le basi per una nuova crisi di potere. Lo stesso Asor Rosa si interroga sulle colonne dell'Unità, se il "Progetto FIAT" tracimerà coprendo l'intera società, e ci sembra di un candore quanto meno ipocrita, visto che proprio lui oltre dieci anni fa aveva abbozzato la teoria delle due società.

La riscossa capitalistica partita in casa FIAT, prima con i 61 licenziamenti politici, poi con quelli di massa, ha investito tutti i rapporti di produzione (lo aveva capito, in ritardo, anche Berlinguer quando andò ai cancelli di Mirafiori) e ora è su questa nuova realtà che ci si deve misurare. La stessa tendenza politico-istituzionale all'emarginazione dell'opposizione formale, chiaramente presente dentro i meccanismi della decisionalità parlamentare, ne è un sintomo. La "conventio ad excludendum", denunciata come patto demoniaco tra democristiani e socialisti, non è altro che l'adeguamento della gestione del potere alle necessità della produttività allargata all'intera società.

Insomma la modificazione dei rapporti di forza reali si è già trasferita in sede politica, formale ed istituzionale. La compattezza, la decisionalità, la partecipazione attengono ad una sezione sempre più selezionata e ristretta di cittadini, anche per riflesso della nuova stratificazione di classe che caratterizza tutti i paesi a capitalismo maturo. La grande maggioranza non ha che da accondiscendere, se non ubbidire, altrimenti s'avvia un procedimento sociale e formale di emarginazione ed esclusione.

Non portano forse questo segno le proposte di legge antidroga, la legislazione attinente il mercato del lavoro, e chi più ne ha più ne metta. Certo è che la creazione di questa maggioritaria area sociale deregolamentata, sottoposta al comando puro penetra tutti i segmenti della società resa produttiva, contiene delle potenzialità di rivolta, che sono già da subito antagoniste.

La scommessa sta nella capacità di rovesciare addosso al capitale della sussunzione reale queste mille potenzialità soggettive, sociali, produttive, senza rincorrere le ombre del passato o gli epifenomeni sindacal-piccio alla Molinaro.

FASCISTI A PADOVA

In questi ultimi mesi a Padova, come a Milano, Brescia, Roma, i fascisti hanno rialzato la cresta. Per sabato 11 febbraio hanno indetto uno sciopero cittadino nelle scuole a Padova e avevano ottenuto l'autorizzazione per un corteo nel centro cittadino, dopo che per anni era stato vietato al movimento.

Le iniziative dei fascisti proseguivano nel pomeriggio con un convegno, a cui faceva seguito un altro appuntamento per il giorno successivo (domenica) a Venezia. Nessuno ha preso posizione sul permesso concesso dalla giunta ai fascisti di tenere il corteo che si doveva concludere all'Università, luogo dove vent'anni prima un attentato al rettorato aveva inaugurato la stagione stragista. Solo il movimento chiamava alla mobilitazione per sabato e domenica. Nella mattinata le scuole venivano spazzate da ronde di antifascisti, nei pressi dell'Università si teneva un concentramento. Contro di esso partivano violentissime cariche della polizia e dei carabinieri, che provocavano numerosi ferimenti tra i compagni. Contro questa azione provocatoria delle forze dell'ordine hanno preso immediatamente posizione numerose realtà sociali della città, primi fra tutti un gruppo di lavoratori dell'Università che avevano assistito impotenti alle brutalità poliziesche.

Stessa scena a Venezia per la

mattina successiva: ancora una volta solo la presenza delle forze dell'ordine garantiva, attraverso una pesante carica, l'agibilità politica ai fascisti in una città governata da una giunta "rosso-verde".

Dopo queste giornate di mobilitazione, il movimento si è conquistato la possibilità di manifestare nella città di Padova: sabato 18 dietro lo striscione "NO AL FASCISMO E AL RAZZISMO" un combattivo corteo sfilava per le strade del centro città.

Questi fatti hanno scatenato le ire dei fascisti, tanto che, i loro parlamentari, mediante un interrogazione, hanno indicato in Radio Sherwood la responsabilità degli atti di antifascismo.

Dalle "infuocate" parole del fascista Servello in Parlamento si è passati al fuoco vero: nella notte tra il 17 e il 18 febbraio i "soliti ignoti" che ignoti non sono, i fascisti, cercavano di incendiare la porta d'ingresso alla sede di Radio Sherwood; nella notte successiva veniva incendiata la porta del Centro Sociale Occupato di Via Ticino.

Questi i fatti. Riteniamo necessario andare ad approfondire il fenomeno di ricostruzione messo in atto dai fascisti, e perciò invitiamo tutti i compagni alla vigilanza, all'analisi, all'apertura di un dibattito generale.

Il giornale è aperto per un confronto e per un approfondimento di queste tematiche.



COMUNICATO DI RADIO SHERWOOD

Stanotte il portone a piano terra che dà sulle scale che conducono ai locali della radio è stato "bruciato" dai soliti che ignoti non sono: i fascisti.

Al di là dell'entità del fatto ci pare sintomatico il momento scelto per la provocazione.

Dopo le "infuocate" parole del fascista Franco Servello nella sua interrogazione contro Radio Sherwood al Ministero degli Interni, è arrivato il fuoco, quello vero.

Dopo che tutti i partiti e i loro movimenti giovanili, PCI e FGCI compresi, predicano il dialogo con quella che definiscono eufemisticamente "nuova destra" per giustificare la caduta della discriminante antifascista; dopo che perfino ex gruppettari come DP si dissociano dall'antifascismo militante e abbandonano il terreno dell'iniziativa diretta e di massa contro il neofascismo razzista; dopo che CL nelle Università - come a Roma - fa le liste con i fascisti e insieme formano le truppe del neorazzismo antiabortista; dopo che tutti sottovalutano ciò che avviene e si dimostra che il "dialogo" crea lo spazio alle provocazioni, ecco che la "nuova destra costituzionale" tenta di dar fuoco ad una delle poche voci che si levano, ormai, contro il fascismo e il razzismo di oggi.

La nostra radio da fastidio.....

Anche la giunta comunale che da anni tenta di strangolarci economicamente negandoci gli spazi per i concerti, dopo che altri, PCI e Magistratura, CC e Digos ci hanno tentato con il 7 Aprile.

Già nel 1981 la radio fu quasi distrutta da un attentato fascista. L'abbiamo ricostruita con mille difficoltà, contando sulle nostre forze e sul contributo di compagni e proletari, fuori da ogni logica mercantile. E la difenderemo con le unghie e con i denti.

*Vogliono tapparci la bocca!
Non ci riusciranno!*

RADIO SHERWOOD - PD 18.2.1989



DISOCCUPATI E PRECARI A VENEZIA

INTERVISTA AD ALCUNI PRECARI DELLA SCUOLA, DEL PUBBLICO IMPIEGO E DEI SERVIZI DI VENEZIA.

D. quali sono a Venezia le caratteristiche del fenomeno della disoccupazione e del precariato?

R. Parlare della situazione del precariato e della disoccupazione a Venezia e provincia significa affrontare una realtà molto complessa basata su una struttura produttiva alquanto anomala rispetto ad altre situazioni. Venezia è una città a monocultura turistica e ormai terziarizzata, nel senso che le uniche attività lavorative sono legate al turismo e alla stagionalità. Il settore alberghiero, ma soprattutto i settori degli EE.PP. e dei servizi hanno costituito in questi anni una valvola di sfogo per migliaia di giovani e non; costretti ad essere precari cronici e a sopravvivere lavorando qualche mese all'anno. A Venezia hanno sede gli uffici di Comune, Provincia, Regione, che dal blocco delle assunzioni nella Pubblica Amministrazione attuato dai Decreti Stammati del 1977 hanno coperto i buchi in organico con lo straordinario generalizzato prestato dai lavoratori in servizio (costretti a questo anche per i livelli dei salari bloccati da anni) e mediante il massiccio utilizzo dei "novantisti" e dei precari in genere. Così anche la scuola come la Biennale, gli enti produttori di servizi come le sedi che fanno capo al Ministero dei Beni Culturali hanno "funzionato" per l'apporto di una intera generazione di forza lavoro usata per tre mesi o per la stagione, per la supplenza o per la mostra e poi rimessa sulla strada in attesa di un'altra occasione di lavoro. Un'assurda situazione di insicurezza, pur con una professionalità conquistata sul campo. Alcuni esempi possono rendere più chiara la situazione. Il Comune, con i suoi 8000 addetti, è la più grande "fabbrica" della città anche se produce servizi, insufficienti per gli oltre 800 buchi in organico, servizi che - dall'attaccinaggio alle pulizie e altri ancora - l'amministrazione sta addirittura dando in appalto alla camarilla delle ditte e delle cooperative, alla giungla degli appalti e dei subappalti, mentre permane lo scandalo delle centinaia di migliaia di ore di straordinario prestate dai lavoratori comunali. La Biennale copre tutte le sue manifestazioni con assunzioni a tempo determinato. La Provincia "funziona" in gran parte grazie ai novantisti, soprattutto per quanto riguarda il personale ausiliario delle scuole, e lo stesso discorso vale per la Regione. Per non parlare dell'AMIU, l'azienda per la nettezza urbana, che funziona solo con lo straordinario generalizzato quotidiano, o dell'ACTV, l'azienda

di trasporti pubblici che ogni estate assume centinaia di stagionali che dopo 90 gg. vengono licenziati in attesa di essere riassunti la stagione turistica successiva. Ma anche in stagione non turistica, non si contano i sospesi riposi dei lavoratori in ruolo e gli straordinari, mentre per contro il servizio è assolutamente inadeguato alla situazione di pendolarismo molto elevato in tutto il Comune e la provincia, alti sono i costi di biglietti e abbonamenti, di recente ulteriormente aumentati.

Per quanto riguarda, invece, il numero dei disoccupati, per la sola circoscrizione di Venezia i disoccupati ufficiali cioè iscritti al collocamento sono 16.500, mentre nell'intera provincia si sale a 36.000.

D. Qual'è stato il vostro approccio a questa realtà?

R. Nei mesi di ottobre e novembre

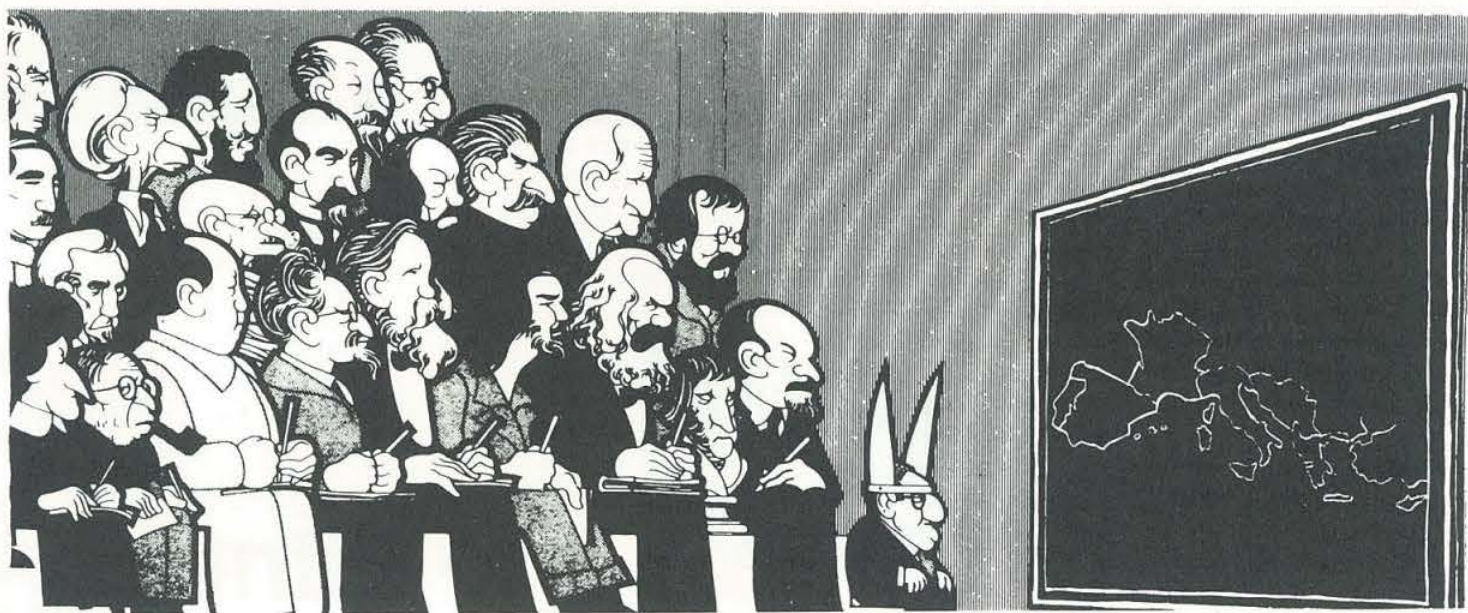
nell'ambito di un processo di ulteriore riorganizzazione che peggiorerà alquanto la situazione, all'insegna della "razionalizzazione" (leggi tagli) del Pubblico Impiego, per risanare il bilancio dello Stato (così dicono) sempre e solo sulla pelle dei più deboli e disorganizzati.

Basta scorrere i giornali per vedere

come in tema di deficit pubblico il principale imputato è la Pubblica Amministrazione, di cui si auspica il risanamento in base a criteri di efficienza e produttività, secondo la logica che ha ispirato la pesante ristrutturazione avvenuta nell'impresa privata.

A tal proposito, la legge finanziaria '89 prevede ulteriori tagli per le assunzioni a tempo determinato e il blocco del turn-over nella Pubblica Amministrazione per cui solo il 25% dei lavoratori che andranno in pensio-

novantisti, mentre si parla sempre più insistentemente di privatizzazione dei servizi. Oggi, come prima della L.56, il collocamento è solo un ufficio burocratico. Anzi, la situazione è peggiorata, tant'è che dal momento in cui si è voluta applicare la L.56, a Venezia c'è stato di fatto il blocco del collocamento, che funziona esclusivamente per avviamenti legati alla richiesta privata sul mercato del lavoro, mentre nessuna assunzione di novantisti viene fatta dagli EE.PP. Facendo un passo indietro, la L.56 prevede la creazione di liste nazionali, dividendo il territorio per circoscrizioni e stabilendo che ogni disoccupato possa fare domanda di iscrizione alla graduatoria della circoscrizione di residenza e ad un'altra a scelta. Nata per volere del sindacato, per evitare i mega-concorsi per i livelli più bassi (3 e 4) ha già fallito nei suoi intenti. Nel-



scorsi come precari dei COBAS della scuola, un settore che in questi anni ha espresso momenti di lotta abbastanza precisi dentro alla scadenza del contratto e che ancora oggi continua a produrre iniziative, abbiamo provato a lanciare un sasso nella realtà della disoccupazione e del precariato in città, con un appello alla ricomposizione. al confronto, al dibattito e possibilmente all'organizzazione e alla lotta rivolto alle altre realtà di precariato della città che comunque, negli anni scorsi, avevano espresso, anche se in forma minimale, momenti di resistenza e di organizzazione. I passaggi di ristrutturazione della scuola, che l'applicazione del contratto sta accelerando, in forme diverse si stanno dando e continueranno a darsi anche in altri comparti del Pubblico Impiego e dei servizi,

ne potranno essere rimpiazzati con nuove assunzioni, facendo di fatto saltare tutta una serie di servizi. A questo appello hanno risposto in maggioranza precari della Pubblica Amministrazione e dei servizi non più ventenni e con un livello di scolarizzazione anche alto e assieme al confronto in una serie di assemblee si è avviato un intervento quotidiano all'Ufficio di Collocamento.

D. In questa situazione l'Ufficio di Collocamento quale ruolo ricopre?

R. La questione va affrontata a partire dalle novità introdotte dalla L.56/87 che dovrebbe normare tutto il mercato del lavoro e il rapporto tra datore di lavoro pubblico e privato e disoccupati iscritti al collocamento. La recente riforma del collocamento ha creato una tale confusione che gli EE.PP. non riescono nemmeno ad utilizzare i

la circoscrizione di Venezia non esiste ancora la graduatoria, perché il termine fissato per il 31 dic., poi spostato al 31 gennaio, è nuovamente saltato e chissà quanti mesi passeranno ancora. Intanto, in questi mesi Comune e ACTV hanno continuato a bandire concorsi truffa con il consueto aspetto mafioso delle raccomandazioni e lottizzazioni, mentre la Biennale è tornata alle forme di assunzioni clientelari del passato. Inoltre, il carattere nazionale delle liste ha creato considerevoli problemi per le assunzioni a tempo determinato, che sono di fatto bloccate perché gli iscritti residenti in province lontane, in particolare al Sud, che hanno i punteggi maggiori, rifiutano giustamente di spostarsi per soli 3 mesi. Molti disoccupati hanno scelto di far capo alla circoscrizione di Venezia perché qui il settore turisti-

continua a pag. 10

co-alberghiero sembra essere appetibile e offrire più occasioni di lavoro. Ma l'immagine di Venezia città degli studi e del terziario avanzato che creerebbe occasioni di lavoro è solo un imbroglio. Come se non bastasse, una nota di razzismo è comparsa, ad alimentare la guerra tra poveri, nei confronti dei disoccupati del Sud, accusati di portare via il lavoro ai disoccupati del Nord..

Solo i lavori più schifosi passano ormai per il collocamento, il cui compito istituzionale peraltro è quello di fare una selezione degli iscritti che viene presentata ai datori di lavoro richiedenti, mentre nessun controllo è previsto per le assunzioni. Una bella messa in scena, alla faccia dei disoc-

cupati che devono continuare a fare le code interminabili al collocamento per presentare domande o partecipare alle chiamate settimanali per assunzioni a tempo determinato per 3-2-1- mese o addirittura 15 gg. Senza contare il costo in termini di tempo e di danaro conseguente tra l'altro agli spostamenti necessari per raggiungere l'unica sezione circoscrizionale, collocata tra l'altro in locali angusti e inadeguati da anni, dato che la L.56 ha decretato anche la chiusura degli uffici locali delle isole.

Da questa situazione, gli EE.PP. colgono l'occasione o per chiudere servizi (uffici interi chiusi per mancanza di personale, asili nido e scuole materne insufficienti alla faccia del calo

demografico, ecc.) o per darli in appalto a ditte e cooperative che vivono all'insegna del supersfruttamento, della mancanza di tutela dei lavoratori, dei subappalti.

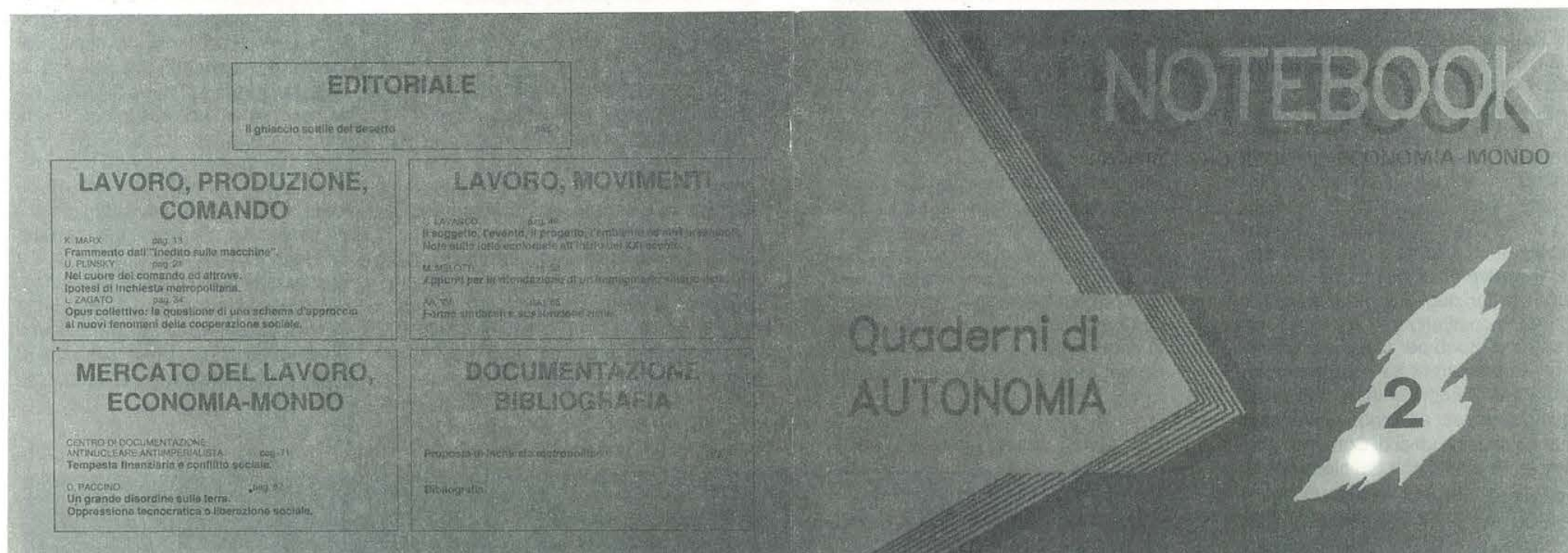
E intanto il Comune si mette il cuore in pace pubblicando costose guide con le più banali informazioni che tutti i disoccupati conoscono...

Un ultimo significativo dato relativo alla L.56 riguarda la durata delle attività lavorative che il disoccupato può permettersi di svolgere nell'arco di un anno solare per continuare a mantenere l'anzianità di disoccupazione e quindi garantirsi la possibilità di lavorare anche per gli anni futuri. Il tetto è di 4 mesi, pena l'esclusione dalla graduatoria per l'intero anno

successivo e la possibilità, quindi, di poter tornare a lavorare solo dopo 2 anni.

Anche per quanto riguarda i contratti di formazione/lavoro, l'ufficio di collocamento non esercita alcun controllo sulle assunzioni alla scadenza dei contratti stessi e pertanto, al termine dei 2 anni, è facoltà dell'impresa assumere nominativamente chi ha svolto attività c.d. formative.

Nella circoscrizione di Venezia, da quando sono stati introdotti i contratti di formazione/lavoro, le assunzioni fatte in questo modo sono state l'8,3% e solo il 2% circa di questi rapporti si sono trasformati successivamente in assunzioni a tempo indeterminato.



continua a pag. 14

Da non dimenticare che i tecnici MONTECO sono in Libano per recuperare rifiuti e che l'amministratore delegato è stato chiamato in causa per il trattamento dei rifiuti finiti in Nigeria; lo stesso inoltre si è dato da fare a Ravenna e Livorno per noleggiare banchine al porto (notizie da "Il Manifesto" degli ultimi mesi). Si deve tener presente che probabilmente (ultime notizie apparse anche sui giornali) le navi scacciate dai vari porti italiani stanno arrivando a Chioggia e il più vicino impianto di trattamento e stoccaggio di rifiuti industriali si trova a Porto Marghera.

PALESTINA

Arriviamo al posto di frontiera sul fiume Giordano lunedì 26 dicembre, dopo aver passato quattro inutili giorni, per le solite pastoie burocratiche, in Giordania. Non avevamo trovato posti sui voli diretti per Tel Aviv, così siamo passati per Amman, città ultramilitarizzata, nuova colonia delle multinazionali dell'Occidente capitalistico, dove miseria e opulenza hanno le stesse facce che siamo abituati a vedere anche da noi. I microprocessori hanno invaso anche il mondo arabo e la voce del muezin convive tranquillamente con i bip bip dei computers, il capitalismo non ha religione e, non solo si adatta, ma ha la forza di modificare in pochissimo tempo costumi e tradizioni che durano da tempo. Nell'ultimo villaggio giordano prima del ponte di Allemby sul fiume che segna il confine con i territori occupati, la West Bank, a 500 metri sopra il livello del mare, nella desolazione totale a farla da padroni sono i videoregistratori accesi dalla mattina alla sera nei sette o otto locali che hai sulla strada principale pieni di arabi con gli occhi appiccicati allo schermo che manda incontri di catch. Giovani e vecchi con la kufia sono tutti lì quasi ipnotizzati dallo schermo. Niente di diverso dall'Occidente, la teledipendenza è un dato omogeneo nel bacino del Mediterraneo. Dopo aver passato i vari controlli della polizia giordana, saliamo su un pulmino per attraversare il ponte. Appena arriv. ad avvistare qualche soldato israeliano ti rendi conto che la frontiera che stai per attraversare ha qualcosa di particolare. Quelle facce, quelle espressioni hanno qualcosa che ti colpisce; c'è un'ostentata sicurezza, c'è altezzosità, c'è ferocia in quei volti di giovani che stanno lì, rigidi, a difendere un crimine che si è fatto stato. L'apparenza inganna, perché a prima vista, hai a che fare con un esercito un pò trasandato nell'abbigliamento, non c'è un berretto al posto giusto, giubbotti e camicie sbottonati, un look quasi casual, che non siamo di certo abituati a vedere nell'esercito italiano. Il motivo è molto semplice: Israele è uno stato, che vive solo perché ha uno degli eserciti più potenti del mondo, di questo ogni israeliano è perfettamente consapevole, dunque quello che importa non sono gli anfibeni ben lustrati ma che le armi siano sempre ben oliate e pronte a fare fuoco su chiunque gli ricordi a lui, europeo o americano, che quella terra dove ha costruito città e basi militari non gli appartiene. I controlli sono rigorosi ma discreti con noi occidentali; con gli arabi è tutta un'altra cosa. Ad un prete italiano che abbiamo conosciuto sull'autobus tirano fuori tutto, comprese delle lettere che leggono. I preti cattolici non sono molto amati dagli israeliani e il sentimento è abbondantemente ricambiato. La



Appunti di viaggio nei territori occupati

chiesa cattolica, oltre ad avere un vecchio conto in sospeso con gli ebrei, evidentemente non vede di buon occhio l'espansionismo israeliano per molteplici motivi. Durante il tragitto che dal Porto di Allemby ci ha condotto fino a Gerusalemme questo prete, ci ha fatto da guida, manifestando la sua netta ostilità verso gli israeliani. E' stato lui ha mostrarci il primo insediamento dei coloni israeliani e a spiegarci che ce ne sono ormai 130, che occupano una superficie che si aggira attorno alla metà dei territori occupati. La logica che ispira la costruzione di questi "scatterments" è quella delle fortificazioni medioevali. Abbarbicati a una collina o a una montagnola, circondati da reti metalliche e filo spinato, i coloni vigilano dalle loro torrette che circondano l'insediamento. Sempre strada facendo, il prete ci mostra un paese di dimensioni ragguardevoli, completamente abbandonato: è Gerico, lasciato dai palestinesi dopo la guerra del '67; palestinesi da allora costretti a vivere in qualche campo profughi. Arriviamo a Gerusalemme verso le 14.30 e dopo esserci sistemati in albergo andiamo un pò in giro per la città vecchia, già pressochè deserta a causa dello sciopero dei negozianti arabi, che dura da più di un anno. Ogni giorno, dal 9 dic. del '87, eccetto i giorni di sciopero generale totale, il Comando Unificato dell'Intifada decreta che i negozi debbano restare aperti solo il mattino. E tutti i giorni ciò avviene, nonostante gli interventi minatori dell'esercito israeliano. E' questo il primo incontro con l'Intifada! L'Intifada è l'unico potere riconosciuto dai palestinesi nei territori occupati; un esercito potentissimo non riesce a far rispettare gli orari di apertura e di chiusura dei negozi. Questo aspetto è stato più volte ribadito da palestinesi che abbiamo intervistato, spiegando che l'Intifada è molto di più dei sassi, l'Intifada è un popolo in rivolta contro gli occupanti israeliani, che è

in grado di esprimere già oggi una progettualità da Stato in formazione. La dichiarazione da parte dell'OLP della costruzione dello Stato Palestinese, corrisponde ad una realtà che si esprime non solo nel rifiuto di rispettare gli orari dei negozi, ma in mille altre forme, che vanno appunto dai sassi alle molotov, al rifiuto di pagare le tasse, alla costruzione materiale delle strutture ed infrastrutture dello Stato Palestinese nascente. E' una parte importante, questo concetto di quanto ci ha detto un compagno palestinese, che si è fatto la bellezza di 17 anni di carcere. Diciassette anni passati nei lager israeliani, uscito solo perché nel '86 è avvenuto uno scambio di prigionieri; diciassette anni che non hanno neppure scalfito la determinazione in questo compagno nel voler continuare la lotta per la liberazione della Palestina. Incontri come questo sono destinati a restare impressi nella memoria. Mentre ci parlava, non mi sembrava vero che una persona con tanta galera alle spalle avesse ancora quella freschezza, vivacità e grinta nell'espore il suo punto di vista sui problemi dell'oggi in Palestina.

Gerusalemme è la città che abbiamo frequentato di più; è qui che avevamo la base di partenza e abbiamo, quindi, avuto modo di vederla in profondità. Per le particolarità che la caratterizzano Gerusalemme vede una presenza ed un controllo polizieschi asfissianti. In ogni parte della città vecchia ci sono soldati, sia sulle mura che agli ingressi, sbirri di tutti i tipi: a piedi, a cavallo, in macchina, in blindato, con la divisa verde (esercito), con quella blu (polizia), in borghese, sopra i tetti delle case o in mezzo alla gente, tutti armati di un bastone di legno molto simile a una mazza da baseball, con il fucile mitragliatore a tracolla, il casco, le bombe a gas, etc. Girano a squadrette nelle zone arabe giorno e notte, entrano nelle case ad arrestare palestinesi, sospettati di far

UNA PROPOSTA DI CONCRETA SOLIDARIETA' CON L'INTIFADA

Raccogliamo entro l'estate ottanta milioni di lire per l'acquisto di due unità sanitarie mobili da inviare a Gaza e Ramallah.

Il Popular Committees for Health Services (PCHS) è un gruppo di medici volontari che ha iniziato la propria attività nel 1985 per supplire alla carenza di servizi sanitari a disposizione della popolazione palestinese; i loro servizi assistenziali operano soprattutto nelle zone rurali e nei campi; dall'inizio dell'intifada la mille difficoltà, soprattutto finanziarie sono state aggravate dagli ostacoli e dalle imposizioni delle autorità israeliane: la libertà di movimento viene spesso negata, è difficilissimo aprire cliniche permanenti con personale presente 24 ore su 24...

Tra le necessità più immediate questi medici volontari indicano due furgoni per ambulatori mobili equipaggiati, assicurati per un anno per il distretto di Ramallah e di Gaza (costo preventivato 65.000 dollari).

Riportiamo la lettera inviata dal PCHS al Comitato di Solidarietà con l'Intifada per l'impegno nella sottoscrizione dei 65.000 dollari occorrenti:

"Il Comitato Popolare per il servizio sanitario coglie l'opportunità di ringraziare ufficialmente la vostra organizzazione per il contributo dei primi 4.000 dollari per i due ambulatori mobili destinati a Gaza e in Cisgiordania.

Apprezziamo il vostro sforzo per realizzare questo progetto; il vostro continuo sostegno significa una grande opportunità non solo per il nostro Comitato ma soprattutto per i poveri bisognosi ed emarginati con i quali noi lavoriamo nei servizi medici speciali ora garantiti dall'Intifada. Come sapete le visite con gli ambulatori sono un importante e cruciale momento della nostra attività e dei nostri servizi: stiamo lavorando per estendere servizi di emergenza in tutta la Cisgiordania e la striscia di Gaza e naturalmente i furgoni mobili sono al centro di questo progetto. Attualmente abbiamo un solo furgone che utilizziamo per le visite mobili, ma questo furgone non è adeguatamente equipaggiato, inoltre ora copriamo tre settori in Cisgiordania e uno nella striscia di Gaza e con i continui coprifuoco nelle aree sta divenendo impellente avere un ambulatorio mobile per ciascun settore. I tre settori della West Bank servono Gerusalemme, Nablus, Hebron, e dunque un solo furgone a rotazione serve i diversi distretti: ora noi confidiamo che siate in grado di comprendere quanto sia importante la vostra solidarietà.

Ma ancora più importante è che il nostro rapporto continui. Noi saremo sempre pronti a dare il benvenuto a chiunque della vostra organizzazione o da voi presentato voglia venire tra noi; noi saremo più che pronti ad offrirvi aiuti che possono contribuire alla costruzione e sviluppo di questa campagna.

Voi sarete sempre i benvenuti nel visitare le nostre cliniche e nel partecipare alle nostre attività. Grazie ancora per la continua solidarietà".

P.C.H.S. Popular Committees For Health Service

Facciamo nostra questa proposta, sottoscriviamo per l'acquisto delle due unità sanitarie mobili.

I fondi possono essere inviati al C/C n. 17505355 intestato a Tele Radio City, Vico Ponte Corvo, 1 35100 PD con la causale "Solidarietà all'Intifada".

Inoltre vengono raccolti presso:

Radio Onda Rossa di Roma

Radio Onda d'Urto di Brescia

Tutti i Centro Sociali Occupati ed i punti di aggregazione del movimento.

parte dei Comitati dell'Intifada. Li fermano costantemente, li perquisiscono, buttano all'aria le bancarelle di frutta e verdura, vendendo le quali abusivamente i palestinesi cercano di raggranellare qualche soldo, sparano micidiali gas non appena intravedono piccoli assembramenti di arabi. Ecco, osservando tutte queste cose, credo che chiunque, anche non conoscendo la storia della Palestina si accorgerebbe dell'assurdità di questa situazione. Cosa ci stanno a fare questi europei o americani con una divisa addosso, in giro tutto il giorno, in una realtà, quella arabo-palestinese, che gli è completamente estranea, ad ammazzare, a spaccare ossa, ad arrestare, a demolire case etc? Sembra di vivere in un mondo irreali, così come irreali ti appare la parte israeliana di Gerusalemme: un pezzo di Europa e di Stati Uniti trapiantati in terra araba. I fast-food, i grandi magazzini, le multinazionali, i pubs, i night clubs, i ristoranti francesi, italiani, polacchi cosa ci stanno a fare, quale assurda logica sta dietro a tutto ciò? Una sera, per curiosità, abbiamo voluto entrare in un pub. Il posto era simile a qualsiasi altro locale frequentato da giovani in Europa, ma osservando attentamente, anche lì c'era qualcosa di strano; tra gli avventori c'erano soldati, maschi e femmine, armati di tutto punto che si intrattenevano con altri loro coetanei nella più assoluta "normalità". Dalle videoregistrazioni le note e le immagini di Sting, Madonna, a Michael Jackson, sul soffitto un enorme bandiera degli U.S.A., alle pareti posters di Rambo, Clint Eastwood e Bob Marley. Insomma un vero e proprio spaccato di cultura occidentale con la protezione paternalistica de-

gli Stati Uniti. E' sempre la stessa domanda ti ritorna in mente: "che cazzo c'entra tutto questo con il mondo arabo?", sei seduto lì, bevi la birra, ascolti la musica e ti vedi ad una spanna dal naso la canna di un fucile mitragliatore tenuto a tracollo da un ragazzo di vent'anni che, quel giorno stesso, forse, ha ammazzato o ferito un palestinese. E' tutto così irreali ma tremendamente vero.

NABLUS

Arriviamo a Nablus dopo circa quaranta minuti di taxi passando attraverso i normali posti di blocco disseminati per la strada, siamo accompagnati da un compagno che ci guiderà in un campo profughi e nella città vecchia. Nablus è la capitale dell'Intifada nella West Bank. Decine i martiri caduti, migliaia i feriti, più di cento i giorni di coprifuoco. Entriamo nel campo profughi di Balata, il taxi si ferma all'inizio; scendiamo e ci troviamo subito circondati da un nugolo di ragazzini che vogliono farsi fotografare con le dita nel simbolo della vittoria. L'accoglienza per gli stranieri, riconosciuti come amici è straordinaria, tutti hanno qualcosa da raccontare e da mostrare: al campo di Balata sono pochi i giovani sotto i 20 anni che non hanno qualche segno della rivolta impresso nel corpo. Le condizioni del campo sono molto dure, le case sono abbarbicate, vicinissime l'una all'altra, su un pendio; ci muoviamo in mezzo a sentieri dove si vedono scorre pressoché in superficie le fogne. La nostra meta è un ambulatorio medico istituito durante l'Intifada al centro del campo. Entriamo in una stanza dove troviamo un medico, un lettino, un separé e un tavolo; l'attrezzatura è minima ma il servizio che viene

svolto è fondamentale. Ci intrattenevamo a parlare con un medico che ci illustra, con estrema pacatezza, la pesantezza delle condizioni di vita e le difficoltà che ci sono nell'operare con scarsissimi mezzi. Ma c'è un enorme forza nell'espressione di questo giovane medico, che è prima di tutto un palestinese, che contribuisce alla rivolta svolgendo questa funzione. I soldi che prende sono molto pochi, ma per chi vive nella realtà dei campi, per chi tutti i giorni ne condivide disagi e sofferenze è la vita in comunità la condizione indispensabile per andare avanti. A mezzogiorno andiamo a mangiare a casa di un compagno sposato, con un bimbo di un anno; la casa è accogliente e l'ospitalità è come sempre eccezionale. La vita di tutti i giorni continua e per i palestinesi ogni giorno è giorno di sofferenze e lutti, ma anche parte di un processo innarrestabile di rafforzamento di vincoli di solidarietà e fratellanza.

Non si fanno feste, naturalmente, ma non mancano i momenti di gioia e felicità legati allo svolgersi della quotidianità. Dopo pranzo - abbiamo mangiato uno squisito Macluba - ci rechiamo nella città vecchia. I segni dell'Intifada sono molto evidenti e l'atmosfera è cupa; il giorno prima un ragazzo di 13 anni era stato brutalmente assassinato dai soldati, in mattinata vi erano stati altri scontri con feriti. Il compagno che ci accompagnava a visitare un'altra clinica all'interno della città vecchia ci dice con orgoglio che quella zona è chiamata zona liberata. I soldati israeliani possono entrare solo con grande spiegamento di forze; le normali pattuglie non entrano mai. Anche qui la presenza di gio-

vani e ragazzi e bambini è grande ed eccezionale. Si ha come l'impressione che quei grupponi di ragazzi davanti agli ingressi della città vecchia non siano che milizie popolari che vigilano sulla zona liberata. Visitata una clinica in via di allestimento, ci rechiamo nella zona dove il giorno prima era stato ammazzato un ragazzo di tredici anni. L'aria si fa subito pesante; lungo il tragitto per arrivare alla casa dei genitori, dove era allestita una veglia funebre, si cominciano a vedere i primi fiori, le bandiere palestinesi, i manifesti che parlano del ragazzo assassinato. C'è un via vai continuo di palestinesi, praticamente l'intera città si sta stringendo attorno ai familiari per portare conforto e solidarietà. Un gruppo di giovani ci ferma e vuole farsi intervistare sull'accaduto. E così ci raccontano che un soldato, sceso da una jeep, senza che fosse stato lanciato alcun sasso, aveva fatto fuoco contro un gruppo di ragazzi che stava giocando, e così, un altro martire si era aggiunto alla già fin troppo lunga lista. Ci leggono anche la lettera di un prigioniero che incita alla lotta. Nei volti di tutti questi giovani il dolore è grande, ma ogni nuovo martire produce l'effetto opposto a quello voluto. Più si accanisce la ferocia israeliana, più cresce l'unità del popolo palestinese e la determinazione a continuare la lotta.

CHOUF

E' un villaggio vicino a Hebron in mezzo ai monti, ci arriviamo domenica 31 a seguito di una equipe sanitaria, composta da due medici e tre infermieri. In questo villaggio l'assistenza sanitaria è garantita soltanto una volta al mese. Si arriva con un furgoncino con tutta l'attrezzatura di base e i

medicinali per allestire un ambulatorio, ed effettuare tutte le visite che si sono rese necessarie. Si entra in una scuola chiusa (tutte le scuole sono chiuse), si prendono dei tavoli, un materasso, delle lenzuola pulite e si improvvisa un lettino. In un librone vengono annotati i nominativi di coloro che vengono visitati, le cure e i medicinali prescritti. Assistiamo e collaboriamo a tutta la fase dell'allestimento e quando la stanza di attesa si riempie di donne vecchie e bambini, accompagnati da due giovani, andiamo a fare un giro per il villaggio. Uno di questi ci mostra la dentiera, un regalo dell'esercito israeliano; si dice fortunato perché il proiettile gli ha attraversato la bocca di striscio, e quindi si era salvato, a differenza di quattro altri giovani ammazzati in altrettante incursioni dell'esercito. Camminando, sempre circondati da ragazzini, ci raccontano delle condizioni di miseria del villaggio, ci mostrano le fonti principali di sussistenza, le galline e gli orti.

Nei punti dove erano stati assassinati i 4 giovani erano stati costruiti dei cippi a ricordo dei martiri ed erano stati cambiati i nomi delle strade adiacenti. Uno di questi cippi era stato abbattuto dall'esercito, in sfregio alla sofferenza e alla morte. Un bambino di nemmeno tre anni ha voluto mettersi in posa sopra il cumulo di sassi per farsi fotografare con le dita a V. Tremendo questo bambino, che ci ha fatto strada fino a casa sua per mostrarci che il giorno prima l'esercito aveva rotto un vetro della porta per entrare in casa. Anche qui a Chouf, naturalmente in tutte le case dove vieni invitato, c'è sempre un ottimo bicchiere di thè che ti attende. Da un'altra casa, dalla finestra esce una donna che ci mostra il segno di un proiettile sparato il giorno precedente dagli israeliani; anche qui veniamo invitati e ci raccontano di questa incursione nel giorno dell'anniversario della fondazione di Fatah. Prima hanno sparato sulle finestre, poi sono saliti su in casa, bastonando donne e bambini, perfino un bimbo di un anno si era preso un colpo alla testa. Notiamo in ogni casa le 4 foto dei martiri, per non dimenticare.

GAZA

Attraversiamo Israele in taxi per entrare nella striscia di Gaza. Si resta immediatamente colpiti dalla fertilità di questa terra: questi sionisti se la sono scelta proprio bene la terra dove vivere. L'ingresso a Gaza è particolarmente controllato. Una coda di macchine è ferma prima del posto di blocco. Arriva il nostro turno, ci scrutano, ci chiedono i documenti e con particolare insistenza ci domandano i motivi della nostra visita. Comunque passiamo. Fin da questa prima accoglienza si intuisce che in questo fazzoletto di terra la tensione è alta. A Gaza c'è una concentrazione altissima di profughi, ci sono otto campi che variano dai settantacinquemila ai diecimila abitanti. Ogni campo è guardato a vista da uno o più presidi militari israeliani. La miseria è grande e con l'Intifada la situazione è anche peggiorata.

Talalhic Camp 75.000 profughi, in un anno di Intifada 187 giorni di coprifuo-

co senza acqua e luce.

Beach Camp, 40 martiri, Raffah Camp 42 giorni consecutivi di coprifuoco.

Tutti "records" che stanno a testimoniare quanto sia forte qui l'intifada. Nel giorno in cui siamo arrivati, tanto per cambiare c'era il coprifuoco in tutti i campi e dall'alba c'erano già stati tre morti. Gaza è diventata con l'intifada un enorme campo di concentramento, qui vengono sperimentate tutte le forme di repressione per piegare la rivolta: migliaia i feriti, le case abbattute non si contano, migliaia gli arrestati, numerosi i deportati. In un ospedale che abbiamo visitato ci sembra di essere in un ospedale da campo nel pieno di una guerra; in realtà è proprio così. Solo in quel giorno sono arrivati una decina di nuovi feriti, tutti ragazzi giovanissimi colpiti dai micidiali proiettili di gomma, con brutte fratture agli arti inferiori. Una ragazza di non più di 15 anni, con un fazzoletto azzurro attorno al capo e con un viso bellissimo, ci ha raccontato di come gli israeliani l'avevano colpita ad una gamba, procurandole una bruttissima frattura. Era all'uscita di scuola, assieme a tante altre sue coetanee, aveva manifestato contro i soldati alzando una bandiera palestinese. Siamo rimasti incantati ad ascoltare quella vocina dolce e trasparente che, nel parlare a noi, voleva denunciare al mondo l'ingiustizia che aveva subito, la ferocia dei soldati israeliani e l'ipocrisia di un mondo, l'occidente, che sta a guardare senza fare niente per fermare questo nuovo nazismo.

Penso sia stato questo uno dei momenti che più ci hanno fatto venire il "magone". Gaza grande miseria, pesantissima repressione, ma a Gaza sta nascendo una nuova "Comune"; ogni palestinese ne parla con orgoglio, un taxista di Gaza ci racconta con enorme soddisfazione che il campo di Rafah, prima dell'intifada era zona di smercio di eroina e hashish, c'erano molti tossicodipendenti, prostituzione etc., con l'intifada è sparito tutto e il campo è diventato la punta di diamante della rivolta. Nel pomeriggio del giorno che abbiamo passato a Gaza abbiamo cercato di entrare in qualche campo profughi, ma non c'è stato niente da fare, tutti gli accessi ai campi erano presidiati dai soldati. Nei giorni successivi la situazione è stata ancora peggiore, nel senso che, il coprifuoco è stato esteso all'intera città di Gaza, che in questo modo era isolata completamente dal mondo. Un'altra informazione raccolta a Gaza è che durante il coprifuoco nessun medico può andare a visitare un ferito, quindi si ha il quadro preciso di cosa significa questa parola. Il coprifuoco è una forma di tortura applicata a livello di massa ma ha prodotto cose esattamente opposte: ha sviluppato una grande solidarietà pratica e nei rapporti umani, non più attraversati dal feticcio della merce; ha prodotto una grande esperienza comunista. Prima o dopo, Gaza e la West Bank esploderanno, ma già ora si stanno costruendo le basi materiali per grandi cambiamenti nei rapporti sociali dopo l'estromissione

I GAS TOSSICI

Attualmente i gas lacrimogeni più usati sono quattro spesso in combinazione tra loro.

CN = in forma di aerosol è il cloroacetofenone $C_6H_5COCH_2Cl$. Emana una fragranza simile a quella dei fiori di melo. E' un agente lacrimogeno ad azione rapida. Ad altra concentrazione, irrita la pelle, causa ustioni e prurito nelle parti umide del corpo, può causare vesciche.

CS = (S sta per super) usato come polvere sublimante è più tossico del precedente e ad azione più rapida. Chimicamente è o-clorobenzol-malonitrile: $ClC_6H_4CH(CN)_2$. L'inabilitazione avviene dopo 30/60 secondi e l'effetto dura per dieci minuti, durante questo tempo i soggetti colpiti sono incapaci di azioni coordinate. Gli effetti fisiologici consistono in un forte bruciore agli occhi con lacrimazione abbondante, tosse, difficoltà di respiro, senso di oppressione toracica, fitte alle parti umide del corpo, flussi nasali, capogiri e stordimento. Ad alte concentrazioni può dare nausea e vomito (usato in Vietnam ed Irlanda del Nord).

CR = usato come aerosol; probabilmente sigla per la miscela CN e DM, produce oppressione toracica e vomito oltre alla lacrimazione.

DM = detto "adamsite" è il più tossico degli agenti "antiriots". Il nome chimico è difenilaminocloroarsenico: $NH(C_6H_4)_2AsCl$. Ha un odore simile a quello del pepe e in ordine progressivo causa irritazione degli occhi e delle membrane mucose, flussi nasali, starnuti, tosse, forte mal di testa, dolori acuti, difficoltà di respiro, nausea e vomito. Ad alte concentrazioni gli effetti possono durare anche 3 ore. In genere non ci si rende conto di respirare il DM finché non iniziano gli effetti fisiologici l'azione è lenta, concentrazioni di 5.10 -4 mg/l causano irritazione delle prime vie respiratorie, 0,65 mg/l sono letali dopo 30 minuti di esposizione mentre 3 mg/l sono letali dopo 10 minuti.

In genere l'esercito USA mescola DM e CN in ordigni tipo bomba a mano perché il DM raggiunge il suo effetto massimo dopo alcuni minuti, mentre il CN raggiunge subito i suoi effetti creando immediatamente incapacità nel soggetto colpito.

In genere il DM è consigliato nel manuale militare 3-10 dell'esercito USA come utile "in azioni militari o paramilitari, in azioni di controinsurrezione o guerre limitate laddove usando mezzi incapacitanti è lecito ammettere che vi siano dei morti" in quanto il formarsi di concentrazioni eccessive potrebbe provocare effetti mortali o lesioni permanenti.



VOCI DELL'INTIFADA

Riportiamo alcuni stralci di interviste registrate nel mese di dicembre '88 nei Territori Occupati

Palestina, situazione ospedale.

Medico in corsia:

"Non vi sono istituti speciali per i paraplegici, essi sono privi di assistenza specialistica. Vengono qui da tutte le parti, Gaza e altre città. Qui ci sono due soldati. Questo signore è stato colpito da una pallottola al ginocchio e non lo può muovere, non può piegare la gamba.

Questo è stato ferito durante una manifestazione a Hebron, alla gamba sinistra e altrove, ma adesso sta meglio. Anche questo viene da Gaza, ne vengono molti dalla striscia di Gaza. Sono tutti in fisioterapia. Questo ha ricevuto una pallottola in un occhio, ma sta meglio. Potete fotografare se volete. Questo è stato colpito all'addome ha vent'anni."

Infermiere, in ospedale, corsia:

"Questa persona è stata picchiata dai soldati sulla testa e sul corpo e ora è privo di sensi, è diventato paraplegico, non può parlare, ha perso il senso dell'equilibrio e dell'orientamento. Questo ha vent'anni ed è stato ferito al petto, è stato operato e sta meglio."

Altro infermiere, corsia:

"Questo viene da Nablus, ha 65 anni, è stato ferito dai soldati durante la manifestazione mentre aspettava vicino ad un muro e le pallottole venivano da tutte le parti, molti sono stati feriti così. Questo è stato investito da un automezzo militare e ora è paraplegico ad entrambe le gambe e ad un braccio.

Questo paziente ha 26 anni ed è stato colpito 2 volte, una all'addome e una al petto, è stato curato tra i malati gravi ed ora ha delle complicazioni a causa delle ferite. Questa donna viene da Betlehem ed è stata ferita due giorni fa dai soldati, ed è in cura per le ferite d'arma da fuoco che ha ricevuto."

Altro medico cammina in un grande corridoio:

"Cosa vuoi che ti dica? Vuoi che ti parli dell'ospedale?"

Questo è l'ospedale più grande di Gaza, ha 200 letti, quasi tutte le specialità e abbiamo anche unità intensive pediatriche, unità intensive generali. Abbiamo un laboratorio molto attrezzato, autosufficiente e non mandiamo test fuori, così copriamo quasi tutte le specialità, sia di medicina che di chirurgia e di pediatria.

Durante l'intifada naturalmente siamo molto occupati, e qui abbiamo i casi più difficili, abbiamo l'unità neurochirurgica più attrezzata e possiamo operare a cuore aperto. Abbiamo la migliore attrezzatura per chirurgia cardiovascolare del paese. Anche i casi ortopedici più gravi, di ricostruzione, vengono qui e così i casi più gravi di intervento al torace. Così i casi che abbiamo avuto finora sono sta-

ti 4000 solo per l'intifada, per ferite d'arma da fuoco, effetti dei gas, bastonature, ecc.. Dei 4000 casi abbiamo avuto 500 persone ammesse al ricovero per gravissime ferite. Questa situazione ultimamente è peggiorata. Da settembre hanno cominciato a sparare pallottole di gomma, che fanno gravi danni e quindi abbiamo avuto un aumento delle persone da curare. Le pallottole di gomma possono anche uccidere per il trauma vascolare che procurano, come le bombe. Ci sono anche altri ospedali che lavorano molto in questa situazione, come quello di Nablus, ma hanno risorse limitate, non hanno specializzazione e così qualche volta ci mandano dei feriti. Abbiamo anche pazienti gravi da Gaza. Tutti i pazienti che vengono qui sono curati gratuitamente, non devo-

Il gas lacrimogeni sono diversi da quelli a cui eravamo abituati 2 o 3 anni fa. I gas attuali sono più irritanti per le mucose, la gola, i polmoni e procurano forti dolori al petto e coliche. Qualche paziente ha delle coliche finanche vari giorni dopo.

Ci sono vari tipi di gas, c'è il gas che è importato dagli USA, ma il peggior per la sua efficacia è il gas che i soldati usano come spray (vaporizzato) sulla gente. E' molto pericoloso e molto potente e i suoi effetti durano per giorni e sono i più forti di quelli dei gas usati negli USA o in Europa. E' pericoloso perché brucia persino la pelle e se entri in contatto con dell'acqua provoca bruciature chimiche e ti può dare tachia del respiro se entra nei polmoni e qualcuno è morto a causa di questo gas.

dale, però i gas arrivano comunque dentro nell'edificio. Molti cercano di fuggire dentro l'ospedale e così loro lanciano i lacrimogeni. Entrano anche a mezzanotte per cercare gente, negli altri ospedali è anche peggio.

D.: Ci sono stati casi di persone portate via di qui e messe in prigione?

R.: Abbiamo avuto un caso due mesi fa. Uno che era ferito alla mano.

D.: Li portano via se sono intrasportabili?

R.: Se sono trasportabili li portano via, altrimenti aspettano che migliorino appena. Abbiamo avuto un caso del genere.

D.: Avete avuto gente che è stata torturata?

R.: Sì abbiamo avuto molta gente che è stata bastonata, hanno avuto braccia rotte e bastonature in testa con



no pagare. Questo è un ulteriore motivo per cui vengono da noi: se vai in un ospedale governativo devi pagare prima di essere ammesso, ma qui no. Nessun ospedale privato cura gratuitamente la gente coinvolta nell'intifada.

Ora noi ci aspettiamo che l'intifada continui, così i feriti aumenteranno. Di nuovo il problema è che abbiamo molta gente con ferite gravi e sfortunatamente non abbiamo un centro per la riabilitazione. Non c'è un solo centro per la riabilitazione in tutta la parte occidentale della striscia di Gaza e abbiamo chiesto ai militari di poterne aprire uno noi, ma hanno intenzione di rifiutarcelo. Abbiamo centinaia di persone che attendono la riabilitazione, ma non ci danno il permesso di cominciare; così penso che voi possiate creare una pressione internazionale, anche attraverso i mass media, perché ci venga dato questo permesso.

Questo è in breve quello che facciamo...

A proposito delle pallottole ne usano sia di plastica che di gomma. Quelle di gomma sono le peggiori; perché sono pezzi di metallo ricoperti di gomma. Se uno è colpito alla testa da una pallottola di gomma spesso muore a causa della parte metallica della pallottola che penetra nel cervello. Qualche giorno fa abbiamo avuto delle persone colpite da pallottole alla testa lanciate da una distanza molto ravvicinata. Usano le pallottole di plastica con grande abbondanza, ogni volta che comincia una manifestazione, così si hanno molti più feriti: alla testa, alle gambe, torace, ovunque; abbiamo moltissimi feriti alla testa, che muoiono per l'emorragia. Gli israeliani usano ogni tipo di arma."

Domanda: I soldati vengono qui?

Risposta: Sì, vengono qui, perquisiscono, fanno quello che vogliono, qualche volta portano via dei pazienti, cercano dimostranti. Anche se le manifestazioni sono fuori, i soldati lanciano lacrimogeni nell'ospedale, non dentro, ma nel recinto dell'ospede-

emorragie.

D.: Quale sostegno possiamo darvi?

R.: Se potete contribuire a creare una pressione internazionale sul problema del reparto di riabilitazione, perché qui li feriscono, li uccidono e ci impediscono di curarli, di riabilitarli, così se riuscite a fare delle pressioni a mezzo della stampa, sul vostro governo, potremmo avere quel centro. E anche mandare dei volontari che lavorino nel campo della fisioterapia. Grazie.

Campo di Calamdia in una clinica istituita da qualche mese.

Voce maschile: Questo campo ha circa 3000 persone e le condizioni sanitarie sono gravemente insoddisfacenti. Hanno solo una clinica istituita di recente. Le condizioni peggiorano di giorno in giorno. Riceviamo circa 400 pazienti al mese e attualmente abbiamo 15-16 pazienti al giorno. Ci sono problemi di sovraffollamento che peggiorano le condizioni sanitarie.

Nelle scuole noi andiamo e controlliamo i bambini, cerchiamo anche di dare degli insegnamenti elementari ai bambini tra i 4 e i 5 anni.

Stiamo cercando di avere un reparto maternità e pediatria.

Parla di feriti da pallottole e pazienti in cura a causa dei lacrimogeni.

Prima della istituzione della clinica la situazione sanitaria era ancora peggiore. Loro hanno cercato di istituire cliniche nei campi profughi e di insegnare un minimo di norme igienico-sanitarie.

TESTIMONIANZA DI UN COMPAGNO

Per prima cosa mi presento: mi chiamo Ali ... sono sangue misto. Io sono palestinese, mio padre veniva dall'Africa, dal Chad: ho quello che si chiama il quarto africano - due generazioni di immigrati. Mi sono diplomato in una scuola francese, il College des Freres.

Con la guerra dei sei giorni abbiamo avuto vari problemi economici, sono stato obbligato a lasciare la scuola per mantenermi. Quando avevo 16 anni ho cominciato come giovane palestinese a sentire l'impatto della occupazione israeliana: i soldati israeliani ci fermavano, ci picchiavano nelle strade, poi c'erano i civili israeliani, che venivano dalle loro città a ballare, a cantare e a comportarsi in modo arrogante. Così sentii che avevo perduto la mia dignità e la mia nazionalità.

Cominciai a discutere la nuova situazione di giovani palestinesi che avevano avuto le stesse esperienze, iniziai a politicizzarmi e diventai membro del PFLP, Popular Front of the Liberation of Palestine di George Habbash. Un giorno dovemmo agire in modo violento, così con un gruppo di compagni mettemmo parecchie bombe nella parte Ovest della città, che esplosero tutte nello stesso momento, alla sera, la "notte delle bombe" a Gerusalemme. In realtà era una rappresaglia perché il giorno prima aerei israeliani bombardarono una città giordana, in cui molti civili furono uccisi, in maggioranza palestinesi. Volevamo lanciare un messaggio ai civili israeliani: se non protesti o agisci contro la brutalità del tuo governo sei dalla sua parte e ne condividi le conseguenze!

Nel 1985 alcuni soldati israeliani prigionieri furono liberati in cambio della liberazione di 1550 palestinesi mentre altri 550 ebbero il permesso di restare qui, nei territori occupati, come residenti. Io ero uno di loro.

Anche se quello fu un periodo molto difficile è stato anche un periodo molto ricco per me in qualità di prigioniero politico perché riuscimmo a trasformare queste prigionie, che dovevano essere delle tombe collettive, in scuole quadri rivoluzionarie. Così fummo in grado di resistere, aumentammo la nostra coscienza rivoluzionaria e scoprimmo che i migliori militanti palestinesi erano quelli che si erano "laureati" nelle prigionie israeliane.

Prima di parlare delle prigionie, dell'Intifada e della situazione attuale, ho un messaggio per l'opinione pubblica italiana. Noi palestinesi siamo molto orgogliosi dell'atteggiamento dell'opinione pubblica in Italia e tra di noi di-

ciamo che una seconda Intifada sta avendo luogo in Italia e ciò a causa del movimento di solidarietà del popolo italiano. Abbiamo saputo come ha reagito la gente alla visita in Italia del Primo Ministro israeliano Shamir e speriamo che in altri paesi europei succeda la stessa cosa. A nome del mio popolo dico che quando avremo ottenuto l'autodeterminazione e l'indipendenza, dimostreremo all'Italia come abbiamo apprezzato la sua generosa solidarietà!

Riguardo la situazione attuale, diciamo che dopo un anno di lotta, di Intifada, ci sono molte cose che ci dicono che dobbiamo fare una sorta di riflessione.

Il 9 dicembre 1987, che fu il primo giorno dell'Intifada, fu unico per vari fattori. Per la prima volta tutti noi palestinesi fummo presenti nella lotta; nei periodi precedenti c'erano di solito studenti universitari o residenti dei campi profughi, ma in quella notte di dicembre, le strade, i villaggi, i campi profughi furono insieme. Tutte le generazioni furono partecipi della lotta: uomini, donne, ragazzi, ragazze...

Noi c'eravamo resi conto che se dovevamo liberarci dall'occupazione, nessuno l'avrebbe fatto per noi all'estero. Non spetta all'ONU, ma a noi dei territori occupati.

Che cosa vogliamo dall'Intifada. Il messaggio dei palestinesi è stato ed è molto chiaro. Noi non ne possiamo più dell'occupazione, di come vivevamo prima di quella notte di dicembre e questa non è solo la mia opinione, ma quella del 99% dei palestinesi. Ciò è dovuto alla politica degli israeliani: deportazioni, arresti, demolizione di case, confisca di terre, crescente oppressione economica. Tutti ci rendemmo conto che era in pericolo la nostra stessa esistenza come popolo, che la politica dei "trasferimenti" non è di questa o quella fazione israeliana, ma dell'intera classe dirigente israeliana. Ci rendemmo conto di dover reagire.

Quale fu la risposta israeliana? Fecero un errore fatale: durante i 21 anni di occupazione avevano visto che questo era redditizio dal punto di vista economico. Non considerarono che se ne traevano profitto era a causa della crescente miseria degli altri e che non poteva durare così! Non mi stupisce che gli israeliani siano diventati sempre più brutali. La storia dice che un problema politico dovrebbe trovare una soluzione politica, non si può risolverlo con lacrimogeni, mitragliatrici, pallottole di gomma.

Si può uccidere qualcuno ogni giorno, ma non si può uccidere la volontà di autodeterminazione di un intero popolo!

L'Intifada non significa scagliare sassi; non è andare per le strade e confrontarsi con i soldati israeliani. E' qualcosa di più profondo che sta avendo luogo nella società palestinese a livello economico e sociale. La solidarietà sociale è aumentata con l'Intifada. A livello economico un numero sempre maggiore di palestinesi sta tornando alle sue terre e sta lavorando nell'economia d'uso domestico, perché la gente si rende conto che è una lotta a lungo termine e deve unirci ancora di più, fare un blocco anti-israeliano e deve perciò avere mo-



do di sopravvivere.

Si stanno organizzando dei Comitati Popolari, che stanno sostituendo le istituzioni dell'occupazione. Abbiamo ora due governi: quello dell'occupazione e quello unificato dell'Intifada. L'altra faccia della medaglia è quello che accade dentro alla società israeliana. Dall'inizio dell'Intifada sono sorti 40 gruppi di protesta e molta gente si è politicizzata. Quegli israeliani sono molto preoccupati perché l'Intifada ha dimostrato a livello mondiale che Israele non è democratico, ma sta diventando sempre più fascista e questo significa che sempre più israeliani soffriranno per il fascismo e molti hanno cominciato a protestare. Ci sono state dimostrazioni con 10.000 fino a 30.000 israeliani che protestavano.

I soldati israeliani, che ci rompono le ossa ogni giorno, hanno 18 anni, sono dei ragazzi e li stanno distruggendo psicologicamente. Noi abbiamo volantini e comunicati per la popolazione israeliana e i soldati. Le tre cose più importanti che abbiamo conquistato sono: la dichiarazione di in-

dipendenza dei territori occupati; la fiducia che saremo liberi; l'accettazione da parte dell'OLP delle nostre risoluzioni.

L'Intifada è l'unica alternativa che abbiamo e quelli all'estero se ne sono resi conto. Per esempio le donne la cui condizione era molto misera prima, prendono parte attiva alla lotta dell'Intifada e hanno già un posto migliore nella nostra società.

A proposito dei prigionieri politici Israele non ci considerava tali ma terroristi, il che significa che non abbiamo diritti, ciò per spezzarci, privarci della nostra identità nazionale e renderci inutili. Per esempio non c'è modo di avere carta e penna. Non c'è modo di avere cure mediche. Se vuoi andare all'ospedale per prigionieri, sei messo insieme ai prigionieri israeliani, che sono aizzati dalle guardie e ti uccidono, così la gente rinuncia a chiedere di andare in ospedale.

In conclusione se vogliamo sopravvivere dobbiamo organizzarci fino a creare le condizioni adatte per rovesciare questa situazione.



BERLINO

DALL'UNIVERSITA' LIBERA ALL'UNIVERSITA' LIBERATA

Parlano i protagonisti

Siamo in compagnia di uno studente che sta partecipando all'occupazione dell'Università.

D. Quando e come è nata l'occupazione e quali proporzioni ha?

R. L'occupazione è nata ai primi di dicembre. Nell'Università si è fondata parecchio tempo fa un'organizzazione di professori di estrema destra che si chiama NOFUNG cioè NOT GE-
MEINSCHAFT FREIE UNIVERSITÄT, che ha come scopo la ristrutturazione dell'Università secondo le loro idee che non sono certo quelle degli studenti.

C'è stata una seduta del Senato Accademico in cui questa componente è riuscita a far passare alcune proposte: preparare l'abolizione dell'Istituto Latino Americano, che sin dalla sua nascita è di sinistra (si occupa di letteratura, cultura e politica latino americana), attraverso la sottrazione a questo istituto della Letteratura per inglobarla all'Istituto di Umanistica che è di destra. Ci sono state altre decisioni che hanno reso scontenti gli studenti: per esempio l'intenzione di inglobare il Psychologische Institute, di sinistra, con una sua struttura autonoma, nell'Institute für Psychologie reazionario e creato in alternativa al P.I.. La differenza politica tra i due istituti sta negli argomenti dei seminari, nella maggiore selezione e nella rigidità delle strutture.

Altri problemi che si trascinano da tempo sono, per esempio, l'abolizione di Slavistica nell'Istituto Est Europa (che rappresenta il 70% dell'Istituto) e la tendenza a sopprimerlo completamente.

Veniamo ora all'Istituto di Scienze Politiche: da tempo i professori hanno deciso di appoggiare l'istituzione di un altro Istituto di Scienze Politiche finanziato dal Senato e dall'industria tedesca Volkswagen, che usa anche soldi del vecchio istituto. L'attuale ISI, con tutti gli studenti d'accordo, è contrario a questo. Quando il Senato si è riunito alla fine di novembre, alcune decine di persone hanno fatto irruzione nell'aula tirando uova, farina, yogurt contro questi professori di estrema destra. Subito dopo ciò è stato occupato l'Istituto Latino Americano, dopo un paio di giorni gli Istituti di Politica, di Germanistica, di Psicologia e man mano tutti gli altri: ora sono 32 gli Istituti occupati e in sciopero.

A questi istituti si sono aggiunti gli studenti dell'Università Tecnica e dell'Università delle Arti e di altre scuole a livello universitario; si sono aggiunte anche le scuole superiori: prima di Natale erano 39, di cui 9 occupate.

D. Le dimensioni del movimento di-

pendono solo dalle ultime decisioni del Senato o anche da situazioni precedenti?

R. Sì, c'era già una situazione di disagio nella quale si prevedevano queste decisioni. Dopo l'occupazione dell'Istituto Latino Americano tutto è stato occupato ed è cominciato il movimento.

D. C'erano già collegamenti tra gli studenti delle varie Facoltà?

R. Prima c'erano solo collegamenti personali, tutto è nato dalla situazione dello sciopero.

D. Quali sono ora gli organismi dell'Università che curano il collegamento tra Istituti?

R. Ogni Istituto ha un'Assemblea che prende delle decisioni. Ogni giorno c'è un incontro-coordinamento degli occupanti e c'è anche un coordinamento per la propaganda e la stampa. Le decisioni che vengono prese negli Istituti vengono riportate nell'assemblea generale in cui i rappresen-

stato il primo punto. Un altro aspetto molto importante fin dalle prime richieste è stato il problema delle donne: si chiede una quota del 50% di tutti i posti universitari per le donne. Infatti mentre le studentesse sono il 50%, le professoressine sono il 2,5%. Questo è diventato un punto centrale. Abbiamo poi cercato di uscire dall'Università. Le nostre richieste riguardano alloggi a buon prezzo e il ritiro della riforma sanitaria che è entrata in vigore l'1 gennaio e che comporta, per esempio, il pagamento del 40% delle cure dentistiche.

Queste sono le richieste principali coordinate in tutta l'Università, ogni Istituto poi ha richieste specifiche.

Un'altra richiesta generale è quella di volere presenti in tutti gli organi di rappresentanza almeno un quarto di studenti. Nell'Istituto di Politica chiediamo molto di più: basta con la ricerca finalizzata agli interessi dei padroni, invece una ricerca che vada nell'inte-

studenti siamo ancora privilegiati, cioè non stiamo bene ma c'è gente che sta peggio, quindi se chiediamo più soldi non vogliamo che vengano tolti a queste realtà sociali. Questa è una delle nostre richieste centrali.

D. In merito alla ricerca... sappiamo che affrontate anche i temi delle biotecnologie e dell'ingegneria genetica. Ci puoi spiegare come è stato affrontato questo tema e le rivendicazioni che fate?

R. Su questo problema non c'è una valutazione omogenea in tutta l'Università perché, per esempio, l'Istituto di Biologia chiede un controllo più rigido sulle ricerche genetiche. Noi, qui nell'Istituto di Politica, vogliamo invece un divieto assoluto per le ricerche genetiche sulle tecniche di riproduzione, l'energia nucleare e gli armamenti.

D. I movimenti che in questi anni sono apparsi in Germania e in Europa, come quelli antinucleari contro il FMI, hanno inciso rispetto alle lotte degli studenti?

R. C'è gente che ha imparato molte cose nelle lotte di questi movimenti e che ha fatto esperienze nelle lotte passate, ma nello sciopero c'è anche molta gente che prima non aveva mai avuto contatti con i movimenti. Dunque è un po' difficile avere posizioni rigide o rivoluzionarie dato che questa gente non ha ancora fatto le sue esperienze: per esempio esperienze negative ma "istruttive" come quella di veder distrutto il movimento antinucleare dal partito dei Verdi, mandandolo a votare ogni quattro anni.

Comunque tutti hanno imparato a tenere lontano i partiti. Non vogliamo nessun partito nell'Università, specialmente adesso che siamo in sciopero: non vogliamo neanche lavorare con i partiti, anche se c'è chi come l'Alternative Liste di Berlino, ci dice che abbiamo ragione e firma tutte le richieste che facciamo.

D. Passiamo ora alla cronaca, puoi parlarci dell'occupazione e dei primi scontri con la polizia davanti a Medicina?

R. L'Istituto di Fisiologia era occupato, ed è stato sgomberato durante le vacanze di Natale quando non c'era quasi nessuno dentro. La polizia è arrivata e ha buttato fuori tutti e tutto: già quel giorno ci sono stati momenti di tensione. Gli scontri sono cominciati lunedì 9 gennaio quando il rettore dell'Università ha deciso di far riprendere i corsi a Fisiologia. Per far ciò hanno organizzato dei pulman per trasportare degli studenti-crumiri e farli arrivare tutti assieme e non alla spicciolata. Alle 6.30 c'erano centinaia di persone che vigilavano il luogo



tanti possono solo prendere decisioni in merito a quello che hanno discusso nella loro Facoltà. Se su una decisione qualche Istituto non è d'accordo, oppure ci sono stati dei cambiamenti, la proposta viene riesaminata nei vari Istituti.

D. Passiamo ad un po' di cronaca.

R. Abbiamo iniziato con richieste che riguardano l'Università. Oggi gli studenti sono 65.000; 15-20.000 in più di dieci anni fa, di contro sono stati tagliati i finanziamenti di circa 60.000 D.M..

Dunque la situazione è catastrofica: seminari di 60-100 persone stipate in sale piccole, addirittura lezioni con 800 studenti. Per cui un problema di spazi, di professori, di soldi. Questo è

resse dei proletari, di tutti i gruppi di discriminati, di omosessuali, lesbiche, donne.

D. Rispetto al rapporto Università/Impresa come pensate di muovervi? Intendete fare solo un lavoro all'interno dell'Università, di ricerca o cercate anche di analizzare il problema e di confrontarvi con i lavoratori di queste imprese?

R. Il punto centrale per noi, qui all'Istituto di Politica, è di bloccare l'installazione di questo controistituto finanziato dalla Volkswagen. Cerchiamo di avere contatti con altri movimenti sociali, cercando di collegarci alle realtà sociali anche fuori dall'Università, per esempio con i lavoratori precari e diciamo chiaramente che noi

di concentramento degli autobus, subito ci sono stati scontri con la polizia. A questo punto il servizio di trasporti pubblici si è rifiutato di fare questo servizio, così gli studenti crumiri sono stati portati all'Istituto di Fisiologia con i pulmini della polizia.

D. Quanti erano questi studenti?

R. Saranno stati dai venti ai cinquanta al giorno. Gli scontri sono continuati anche davanti all'Istituto, perchè gli studenti/esse hanno cercato di picchettare l'Istituto e la polizia ha iniziato a menare, cercando di creare un varco per gli studenti crumiri.

Lunedì ci sono stati 100 feriti da parte nostra e 80 fermi; ci sono in corso processi e indagini contro parecchi studenti. Gli scontri sono continuati anche il martedì.

D. Questi fatti hanno coinvolto solo gli studenti di Fisiologia?

R. No, c'era gente di tutti gli istituti; c'erano circa 1500 persone che cercavano di bloccare l'Istituto.

Martedì la polizia ha spinto un ragazzo sotto ad una macchina che stava transitando. Anche mercoledì e giovedì sono continuati i tafferugli; giovedì la polizia ha usato gli idranti; verso le 14.00 la polizia si è ritirata, questo perchè stava per svolgersi l'assemblea generale a medicina per decidere se continuare o meno lo sciopero, e la presenza delle forze dell'ordine avrebbe potuto influenzarne l'esito.

D. Fino agli scontri di lunedì quale è stato l'atteggiamento della Presidenza dell'università e del governo di Berlino?

R. Delle nostre richieste non si era parlato: speravano che durante le vacanze la lotta si spegnesse; per evitare questo, noi abbiamo organizzato il Convegno a cui hanno partecipato dieci-dodicimila persone, dimostrando che l'Università è nostra.

Il rettore aveva annunciato la ripresa regolare delle lezioni per lunedì 9 gennaio, ma ci hanno provato solo a Medicina.

Questa volontà si ripropone per la prossima settimana, vedremo cosa succede.

D. Ci puoi parlare un po' del Convegno?

R. Era convocato su tre temi centrali, il dibattito era organizzato così: al mattino si tenevano delle relazioni specialistiche e al pomeriggio c'erano seminari sulle varie tematiche. Il primo giorno il tema è stato "Università e società", il secondo è stato "Ricerche femministe e patriarcato", il terzo "La possibile alternativa alle strutture decisionali della società e prospettive del movimento contro i padroni".

C'erano molti studenti stranieri: Scandinavia, Olanda, Francia, Inghilterra, Italia, Spagna. C'era pure qualche americano, qualche coreano del sud, una studentessa della Namibia. Abbiamo cercato di realizzare un coordinamento degli studenti europei, perchè pensiamo che la ristrutturazione che sta passando in Germania non sia un problema locale, ma faccia parte di un progetto generale per l'Università in vista dell'Europa del 1992. Secondo noi i movimenti studenteschi che ci sono stati in Francia, Olanda e anche in Italia non sono altro che le risposte, in momenti diversi, a questa ristrutturazione generale.

D. Ci puoi riportare le posizioni degli studenti presenti al Congresso?

R. Gli studenti che hanno partecipato, anche quelli stranieri, erano principalmente dei comitati universitari, se ce n'erano di affiliati a partiti non

hanno avuto il coraggio di dirlo apertamente. Perchè chiaramente qui il movimento non è solo contro i padroni ma anche contro i padroni che sono nello stato, cioè i partiti. I partiti infatti se ne sono sempre fregati degli interessi degli studenti e della società, per questo non abbiamo interesse a lavorare con loro.

D. Passiamo a vedere come funziona l'occupazione?

R. Naturalmente c'è diversità tra istituti e istituti, in linea generale non vogliamo solo lo sciopero, un blocco delle lezioni senza far niente, ma cerchiamo anche di lavorare, di elaborare le nostre posizioni, di tematizzare i nostri interessi. Cerchiamo di fare dei seminari autogestiti su questioni che finora non hanno trovato posto nell'università; ad esempio all'Istituto di Politica abbiamo un seminario autogestito sulla situazione dei prigionieri politici in Germania, un altro sul problema studenti/esse-lotta di classe e parecchi altri. Ci sono anche seminari di istituti diversi insieme, Biologia, Politica e altri istituti, come Filosofia, hanno cercato di fare un seminario

nalismo, di ricerca che lei portava avanti è lo stesso che vogliamo fare noi: non nell'interesse dei padroni dello stato ma della gente.

D. Rispetto ad altri seminari ci sono stati momenti di collegamento con lotte? Per esempio abbiamo visto un manifesto di un corteo per la casa, contro gli speculatori che vogliono affitti altissimi, ci sembra che questo sia un problema di tutta la società, non solo degli studenti.

R. Il movimento contro la speculazione c'era già prima delle lotte universitarie, ma era limitato, soprattutto a Kreuzberg. Abbiamo visto che era un tema importante anche per noi studenti e per questo l'abbiamo portato dentro le università, non solo organizzando cortei e dicendo che vogliamo più case e affitti più bassi, ma facendo vedere di chi è la colpa di questa situazione. Lo scopo del corteo è stato quello di "fare una visita", come l'ha chiamata chi l'ha organizzato, una visita a casa degli speculatori. Vogliamo dimostrare che, oltre a chiedere al Senato o a chissà chi gli appartamenti a prezzi bassi, sappiamo indi-

ve ne sono stati, sono state distrutte un paio di auto.

D. Il comitato che si occupa di queste cose ha intenzione di riproporre la manifestazione?

R. Il concetto c'era già. Erano due le manifestazioni. Una era quella di ieri dove esisteva l'interesse di andare a visitare gli speculatori sul posto di lavoro. Per quanto riguarda quella della prossima settimana si tratta di andare a trovare gli stessi nelle loro case, girare nel quartiere dove vivono, fare un "raffronto" tra loro e noi perchè dei punti di riferimento non li abbiamo e vedere quindi cosa viene fuori.

D. Sarà una cosa divertente. Cosa succederà rispetto all'università nelle prossime settimane? Dicevi prima che lunedì si riproporrà il problema degli esami a Medicina.

R. L'intenzione che ha fatto presente l'Università è che dal prossimo lunedì dovrà riprendere il funzionamento regolare. Il vero problema è quello che succederà nell'Assemblea Generale di Medicina che si terrà domenica prossima. Tutti gli altri istituti, a parte un paio, continueranno lo sciopero.

D. Quindi da lunedì dovrebbe riprendere tutto?

R. Ci sono molti istituti in cui la situazione è chiara e dove lo sciopero continuerà fino alla fine del semestre (Scienze Politiche, ad esempio) ma ci sono altri istituti che decidono di settimana in settimana riunendosi in assemblea, se continuare lo sciopero o meno.

D. Quali forme di comunicazione vi siete dati rispetto all'esterno?

R. Per l'Università abbiamo questo giornale che si chiama "Besetz" che significa "Occupato"; esce ogni giorno per tutta l'Università. Ci sono poi altri giornali fatti da altre Università o scuole, scritti dai comitati. Ogni tanto stampiamo un giornale fatto con i contributi di tutte le Università. Poi abbiamo un comitato che produce giornalmente documenti video e viene proiettato in molti istituti. C'è, inoltre, una radio alternativa a Berlino - Radio 100 - che ci ha dato uno spazio ogni sera. Altri studenti hanno messo in piedi una radio ma esistono problemi di locazione.

D. Una radio pirata?

R. Sì! Prima non funzionava tanto bene, adesso abbiamo cambiato edificio e vedremo come funzionerà. Una delle cose nuove di questo sciopero è che usiamo tutti i mezzi tecnici e gli strumenti che riusciamo ad avere, specialmente strumenti video. Abbiamo una rete di computer in cui inseriamo i volantini, in questo modo le informazioni vengono divulgate in tutte le altre Università tedesche.

D. Tutto quello che succede qui mi sembra molto simile a quello che succedeva durante il Congresso del F.M.I.. Questo tipo di metodo, di pratica, che ha insegnato l'uso degli strumenti che è possibile usare all'interno del movimento, credi sia una conseguenza dell'esperienza fatta da alcuni durante il F.M.I.?

R. E' stata un'esperienza generale. Parte da un'idea che si pone come compito il fatto di informare tutti e successivamente di scioperare contro le strutture esistenti. Questo per non avere sempre poche persone che fanno tutto mentre la maggior parte è disinformata. Lo scopo di informare tutti è alla base di tutto e vive dentro ai comitati di occupazione. E' anche uno dei maggiori interessi del giorna-



comune sulle tecnologie genetiche. I seminari autogestiti prima del Congresso, qui all'Università Liberata, erano più di 300.

D. Rispetto ad uno dei temi che nominavi, la repressione, che di certo non trovava spazio prima nell'università, come avete sviluppato il discorso? Già il nome che avete dato all'istituto, cioè "Ingrid Strobl" mi sembra un segnale chiaro.

R. Non posso dire molto su questo segnale perchè non ci sono stato personalmente, però è chiaro che volevamo collegare la questione dei prigionieri politici al discorso generale di repressione di chi non si sottopone alle regole dello stato. Il nome che abbiamo dato all'istituto "Ingrid Strobl" è di una donna che lavorava come giornalista per diversi giornali femministi ed è stata arrestata circa un anno e mezzo fa; l'unica accusa contro di lei è quella di aver acquistato una sveglia che sarebbe stata usata mesi dopo per un attentato. Per questo verrà processata nei prossimi mesi. Per noi la vicenda è chiara: si cerca di annientare qualsiasi forza politica contro lo stato e distruggere un tipo di critica rivoluzionaria che non si piega alle regole imposte dallo stato. Inoltre abbiamo dato il nome di Ingrid all'istituto perchè il tipo di gior-

viduare gli stronzi qui in città.

C'è già stata un'altra manifestazione abbastanza grossa in città nel 1981, contro la speculazione nella quale sono state fatte delle visite a queste persone; dopo, molti speculatori hanno lasciato la città.

D. Ci puoi spiegare com'è andata la manifestazione di ieri? Sappiamo che era stata vietata.

R. Io non ci sono andato ma posso raccontare quello che so. La manifestazione era stata vietata. Il concetto è che ci sono 26 speculatori in strade principali di Berlino, il Ku'dam, e 17 in uffici diversi. Il progetto era di fermarsi davanti agli uffici di questi 17 e restare lì circa 10 minuti, fare una manifestazione che questi non dovessero dimenticare.

D. Questo diceva il volantino?

R. Sì. Il corteo è stato vietato con l'argomentazione che durante la manifestazione ci sarebbero state delle persone che avrebbero fatto pressione fisica contro gli speculatori. La dimostrazione del corteo doveva essere la stessa: si sono trovate più di 1000 persone ieri sera, però tutta la strada principale era stata occupata dalla polizia; anche molte altre strade erano state completamente chiuse. La polizia ha fatto subito spezzare il corteo in due blocchi. Grossi scontri non

R.F.T.

"DA OGGI SIAMO IN SCIOPERO DELLA FAME"

Documento dalle carceri tedesche

Intorno al tema della prigionia politica e della criminalizzazione dei movimenti antagonisti si stanno sviluppando in tutta la Germania molteplici iniziative, dai dibattiti alle manifestazioni.

Durante la stessa occupazione dell'Università di Berlino si sono svolti seminari ed assemblee su questi temi e la facoltà di Scienze Politiche è stata ribattezzata con il nome di Ingrid Strobl. Per la liberazione di questa compagna, il cui processo si terrà nel mese di febbraio, ci sono state grosse mobilitazioni, sfociate in una imponente manifestazione nazionale l'11 febbraio a Essen, dove Ingrid è tuttora detenuta. A questa manifestazione hanno partecipato più di 10.000 compagni/e che hanno gridato la loro solidarietà con le lotte in atto dentro alle carceri tedesche.

Il 23 febbraio a Francoforte inizierà il processo per gli scontri davanti alla Startbahn (aeroporto), durante i quali due poliziotti sono rimasti uccisi. Contro le accuse mosse dalla polizia ai movimenti di lotta, si sta sviluppando una ampia mobilitazione. Per dare voce alle lotte dei detenuti e delle detenute, pubblichiamo integralmente (ci scusiamo per la traduzione) la lettera scritta da Helmut Pohl, militante detenuto della RAF a nome dei 43 prigionieri che dal 1 febbraio sono in sciopero della fame.

Da oggi siamo in sciopero della fame: l'obiettivo che ci prefiguriamo è la riunione in un unico carcere di tutti i prigionieri della guerriglia. Basta con l'isolamento: è denunciato internazionalmente come tortura, mentre qui è diventato la regola per i prigionieri della guerriglia e della resistenza, per i compagni/compane stranieri, viene usato come arma di ricatto nei confronti dei prigionieri sociali (comuni n.d.r.) che scendono in lotta. Dagli europei l'isolamento è usato come metodo pulito di tortura. Ora basta! Abbiamo attuato 9 scioperi della fame, due prigionieri ci hanno lasciato la pelle, molti di noi hanno seri problemi di salute. Questa tortura che dura da 18 anni deve finire: questa è la nostra decisione definitiva, e così lotteremo fino in fondo. Non c'è altro da aggiungere, la nostra situazione e le nostre richieste sono chiare. Ci viene la nausea a parlare ancora di isolamento, a ribadire che vogliamo essere messi tutti insieme. Queste parole, la loro ripetizione sono già di per sé un "filtro" alla realtà della prigione. Durante lo sciopero interverremo ancora, per ora aggiungiamo solo un paio di cose essenziali per noi. Lo scopo dell'isolamento, all'inizio, era

quello di distruggere i prigionieri della RAF, per soffocare lo sviluppo: in questo sono falliti per merito nostro. Da adesso non siamo più disposti a sopportarlo: questa è la nostra posizione politica, esistenziale, essenziale. Perché se anche potevamo continuare a resistere alla distruzione psicofisica, esiste un limite oltre il quale la lotta individuale, la riduzione della socialità non possono essere accettati da un gruppo politico imprigionato. Questo limite è stato raggiunto ora. Si trattava solo di questione di tempo, lo si può vedere dall'andamento ciclico degli scioperi della fame negli ultimi anni. Con quelle lotte abbiamo difeso la nostra identità, abbiamo dato coraggio alla collettività, abbiamo garantito la nostra sopravvivenza dentro "i buchi neri". A tutta questa esperienza non vogliamo aggiungere semplicemente un nuovo sciopero, adesso puntiamo su un obiettivo materiale: vogliamo essere riuniti, vogliamo chiudere questa lunga fase... vogliamo andare oltre. Una reazione (del potere - n.d.r.) prevedibile è che l'isolamento venga revocato come pratica generale, ed applicato in maniera differenziata. Sarebbe un'operazione cosmetica, per allentare la pressione sulle B.D.R. (le istituzioni statuali - n.d.r.) che non accetteremo mai più. Questo deve essere chiaro fin dall'inizio.

Nella nostra pratica passata abbiamo modificato, in seguito a piccole concessioni, il nostro atteggiamento: questa volta non ci può essere altro che la nostra "riunificazione". Se credono con l'offerta di una "prigionia normale" di togliere fiato alla nostra lotta si sbagliano di grosso, sarà solo un altro round, l'obiettivo è di essere messi tutti assieme.

Solo attraverso i contatti tra di noi, siamo riusciti a resistere tutto questo tempo, con ciò il nostro rapporto è diventato parte di noi stessi, le nostre braccia, le nostre gambe, che non possono stare separate dal nostro corpo. E' la materialità della prigionia stessa ad aver prodotto questa realtà, è la lotta contro i loro provvedimenti ad averci dato la forza di vincere, non sono riusciti a ricondurci alla "normalità" in questi 18 anni, in cui le hanno provate tutte, ora devono mandar giù il rospo della nostra riunificazione!

Ma non è una cosa che riguarda solo noi, si tratta di qualcosa di più importante, è la situazione politica che ci indica di andare avanti. Infatti mentre noi non abbiamo ancora ottenuto la nostra riunificazione, si sta sviluppando un movimento che riguarda i prigionieri politici in generale. Si parla di

noi, si tratta di noi, ci chiedono di noi; ma noi non possiamo ancora parlare ed agire insieme.

Questo si potrà fare solo quando saremo tutti insieme, dovrebbe essere chiaro a tutti, dopo le prove che abbiamo superato, che non si può passare sopra di noi. Vogliamo prendere parte, in prima persona, alla discussione politica, e questa è l'altra faccia dello stare tutti assieme.

La situazione politica nazionale ed internazionale ha creato una nuova tensione, ovunque si è creato un nuovo livello di discussione, che investe sia la progettualità politica, sia i percorsi delle lotte, e questo si ritrova anche nella rinnovata iniziativa politica dei detenuti.

Lo stato offre la grazia, i gruppi sociali non antagonisti chiedono l'amnistia, la resistenza rivoluzionaria rilancia, affermando che la libertà dei prigionieri può essere raggiunta con la lotta. Anche per noi questo discorso è diventato maturo, purché sia portato avanti in un processo di discussione, attraverso cui la proposizione politica rivoluzionaria divenga un nuovo fattore reale. La nostra lotta per stare tutti assieme deve essere una parte di questo processo. Infatti dalle indicazioni emerse nel dibattito aspro, ma franco tra le componenti del movimento di resistenza, riteniamo sia possibile trovare una nuova unità nella lotta. Si può notare già oggi un'inversione nello sviluppo a ritroso della sinistra degli anni '70. Se l'esperienza di lotta nelle metropoli entra dentro il confronto internazionale, si apriranno nuove prospettive politiche anche per i prigionieri politici. Ci contiamo. La nostra riunificazione, ora, è al primo posto, poi vogliamo partecipare direttamente alla discussione per la nostra libertà, poiché il nostro traguardo è appunto la libertà; non desideriamo certo la stabilizzazione di una parte dell'organizzazione in carcere, non ci sembra davvero il massimo dei risultati avere una controstruttura come prigionieri.

Il tutto ci sembra un progetto realistico. Finora c'è la massima omogeneità, per decidere come andare avanti, sarà necessario essere tutti assieme. Abbiamo scelto la riunificazione di tutti come passaggio intermedio.

Prendiamo, ora, in esame una nuova forma di lotta collettiva. In concomitanza con l'ultimo sciopero della fame, le istituzioni hanno approvato la legge "coma" con l'intento di svuotarne la forza. Infatti il singolo individuo che entra in coma viene sottoposto ad una cura farmacologica intensiva, che produce come effetto la perdita di volontà sia nella decisionalità che

nella lotta. Questo sta a significare che ci sono tempi stretti sia per il confronto, sia per le decisioni da prendere, giacché se la vertenza va per le lunghe (due o tre mesi), molti di noi possono arrivare al punto critico del coma, forse qualcuno può morire, e loro potranno usare la legge "coma", così la fanno finita con noi, così come hanno dichiarato recentemente. Questo starebbe a significare, oltretutto, che la lotta si ritorce contro chi è in lotta.

Questa ipotesi, questa possibilità deve essere disinnescata altrimenti ricadrebbe su di noi la domanda "come possiamo pensare di stare assieme se molti di noi sono morti?". Dobbiamo riuscire ad aggirare questo ostacolo, questo tranullo; per questo condurremo una lotta di lunga durata.

Ognuno ed ognuna di noi è il collettivo! Iniziamo tutti insieme, dopo due settimane organizziamo una catena. A parte due che continuano, tutti gli altri smettono lo sciopero della fame; dopo due settimane ai due che continuavano se ne aggiungono altri due e così via...

Da adesso non molliamo più, fino a quando non ci avranno riunito tutti assieme.

Noi pretendiamo:

- la riunione di tutti e tutte i prigionieri/e della guerriglia e della resistenza in uno o due grandi gruppi, nei quali possano inserirsi, eventualmente, nuovi prigionieri, con la possibilità di fare l'aria in comune;
- la riunificazione di tutti i prigionieri che lottano per ciò;
- il rilascio dei prigionieri il cui ristabilimento dopo malattia, ferimento e tortura per mezzo dell'isolamento, è incompatibile con lo stare in carcere;
- il rilascio di Guenter Sonnenberg, Claudie Wannersdorfer, Bernd Roessner, Angelika Goder (Sonnenberg colpito alla testa da un proiettile al momento dell'arresto, soffre di epilessia. Agli stessi attacchi è soggetta anche la Wannersdorfer. La salute di Bernd Roessner, isolato dal '75, è stata intaccata da sei scioperi della fame. La Goder deve essere operata all'articolazione dell'anca, un'operazione che richiede successivamente trattamenti di riabilitazione non praticabili in carcere; - n.d.r.);
- libera scelta dei medici per tutti i prigionieri, senza controllo da parte dei servizi di sicurezza;
- libera informazione politica e comunicazione dei prigionieri con tutti i gruppi sociali.

Per i prigionieri e prigioniere della
RAF - Helmut Pohl - 1.1.1989

"AZIONI DI GUERRA E PREZZO DEL PETROLIO"

...Chiunque sia interessato ad una più corretta analisi del raid, deve scacciare l'incidente fuori dal regno mitologico del terrorismo e calarlo nel concreto regno pragmatico dei prezzi internazionali del petrolio e dei tassi d'interesse.

Il prezzo in contanti del petrolio è uno degli indici chiave del mercato mondiale, sia per l'importanza intrinseca della merce-petrolio, sia per il suo ruolo di determinatore degli altri prezzi della merce-energia. Esso ha subito recentemente quattro momenti di flessione: 1974, 1979, 1981 e, in modo più cruciale per il terzo mondo, 1986. A partire dal 1970 le relazioni tra la Libia e gli U.S.A. si sono incentrate su questo. Ciò perché il governo U.S.A. si considera il custode del capitale mondiale e delle risorse energetiche di tutto il pianeta, che siano o no, questi residui della evoluzione geologica giacenti, sotto il suo territorio nazionale. Questa non è una invenzione di Reagan. Le amministrazioni di Carter, di Nixon e tutte quelle successive alla seconda guerra mondiale hanno indubbiamente ritenuto questa custodia l'inevitabile conseguenza della egemonia capitalistica mondiale. Ed è fondamentale responsabilità degli U.S.A. rendere forma-merce il destino della natura.

I Libici, dopo più di duemila anni di lotte contro Cartaginesi, Greci, Romani, Vandali, Turchi e Italiani, si trovarono seduti, a partire dall'abbattimento della monarchia di Idris nel 1969, sopra un bel mucchio di petrolio. Gheddafi è indubbiamente l'espressione dei popoli del Sahara mediterraneo vissuti a lungo sul loro ingegno, i quali, trovato infine la possibilità di una azione politica indipendente, hanno aumentato i consumi di massa e la possibilità di formazione del capitale in un breve periodo, ma prezioso, la cui durata dipende in modo vitale dal prezzo del petrolio. Di conseguenza il governo libico è stato il più grande falco dell'O.P.E.C. A differenza della Nigeria, dell'Indonesia e del Venezuela, la Libia ha scarsa popolazione, ma, a differenza dell'Arabia Saudita e degli Stati del Golfo, ha anche scarse riserve, per cui la sua sopravvivenza dipende dal fattore prezzo a breve termine. Sapere questo, ci permette di capire il tipico miscuglio di retorica e pragmatismo della politica estera libica durante gli anni settanta. In quel decennio gli interessi degli USA e della Libia coincidevano sulla questione del prezzo del petrolio. In verità, a dispetto di tutta l'animosità verbale anti-imperialista e dell'espulsione degli USA da Wheelus Field, da tempo la più grande base aerea USA fuori dal

Il recente scontro aereo nel cielo della Sirte, preceduto dall'avvicinamento alle coste libiche della più grossa flotta da guerra che abbia solcato il Mediterraneo, ha posto all'attenzione generale il ruolo della politica estera degli U.S.A. E' sembrata una guerra annunciata, tanto i mass-media hanno descritto con dovizia di particolari e di motivazioni i movimenti delle flotte dall'Atlantico al Mediterraneo. L'opinione pubblica mondiale aveva già introiettato l'idea di una lezione a quel "terrorista" di Gheddafi seminatore di bombe sui jumbo... l'abbattimento dei due caccia libici è risultato come un gustoso stuzzichino a cui non ha fatto seguito il pranzo preannunciato. Questi temi di attualità della guerra psicologica e reale massmediata, che incombono costantemente sul "mare nostrum" non sono stati fino ad ora sicuramente, sufficientemente approfonditi. Così vogliamo proporre ai compagni uno stralcio di un lungo ed interessante intervento di George Caffentzis, scritto a commento del raid aereo americano su Tripoli. Lo pubblichiamo perché offre una chiave di lettura particolare: il fluttuare del prezzo del petrolio (in questo periodo si è prodotto un rialzo del prezzo del "brent" sui mercati internazionali). George Caffentzis è uno studioso americano, marxista di matrice operaista, collaboratore delle riviste "Zerowork", "Midnight Notes" e altre.

LIBIA — U.S.A.

territorio americano, la presenza americana in Libia crebbe, prosperando sulla comune soddisfazione per il rialzo dei prezzi. Nel 1980 si trovarono in Libia 3000 uomini d'affari e tecnici americani, il 10% delle importazioni americane di petrolio proveniva dalla Libia e il 30% delle importazioni libiche proveniva dagli USA. La chiusura della ambasciata americana a Tripoli, nel '79, sembrò non avere alcun impatto sulle effettive relazioni commerciali e militari fra i due paesi. Inoltre il governo libico in Africa si comportava in maniere abbastanza favorevole agli USA: l'apporto libico, ad esempio, fu decisivo per spezzare il colpo di stato comunista contro Nimeiri nel 1971, e la Libia fu un canale di rifornimento di armi e di truppe per Amin fino alla sua caduta nel 1979. Così la "vecchia guardia" degli agenti della CIA, ammesso che esista una tale categoria, furono impegnati nell'addestramento delle truppe libiche, sia regolari che para militari, nonché nel procurare loro armi dall'interno degli USA. Tutto questo gioco d'alto bordo si concretizzò quando Billy Carter, fratello dell'allora presidente, cercò nel 1979 di accreditarsi

come "agente estero" della Libia. Ovviamente ne fu dissuaso, ma l'incidente dimostra la compenetrazione di questi governi fino al 1981.

Il 1981, l'anno della "stabilizzazione del petrolio", segna il punto cruciale in cui le relazioni tra USA e Libia iniziarono a divenire antagonistiche. I Libici stavano ancora facendo pressione per il rialzo dei prezzi del petrolio, ma gli USA avevano deciso che una stabilizzazione dei prezzi dell'energia era diventata fondamentale. Non fece alcun scalpore che, proprio in quest'anno, le forze armate americane attaccassero per la prima volta la Libia. Due caccia libici furono abbattuti mentre tentavano di intercettare gli aerei da guerra americani che attraversavano la "linea della morte" sul Golfo della Sirte. Vale la pena di dire due parole sulla "linea della morte", perché essa ha un ruolo significativo. Nel 1979 in Libia era passata una legge che abrogava gli affitti degli immobili ad uso abitativo e che dava l'immediato diritto di proprietà a chiunque abitava la casa. L'abitare divenne equivalente di proprietà. La Libia rese operativo tale principio anche su scala internazionale. Lo storico golfo

della Sirte (dove Ulisse, secondo Erodoto, si era fermato ed era stato sul punto di restare coi Lotofagi) fu dichiarato "baia interna" e fu tracciata una linea tra i due capi del Golfo. Per due anni gli Usa non fecero alcun aperto tentativo di sfidare questo proclama. Fu solo quando i libici dovettero essere convinti che le loro speranze di un aumento del prezzo del petrolio (preso in considerazione dagli esperti di Carter solo un anno prima) erano "non realistiche", che i jet della Sesta Flotta superarono tale linea. Il messaggio era chiaro: i libici non erano padroni né del Golfo, né del petrolio, e il prezzo del petrolio si stabilizzò.

Nessuno scontro militare avvenne dopo l'assetto di "stabilizzazione del petrolio". Ma fra il dicembre 1985 e il marzo 1986, il prezzo di mercato del petrolio cadde da 29 dollari al barile a meno di dieci. Ancora una volta non sorprese che gli Usa attaccassero la Libia, per ben due volte, dopo la caduta del prezzo.

In marzo gli aerei statunitensi attraversarono la "linea della morte" per affondare la flotta libica e bombardare le installazioni missilistiche. Il messaggio arrivò a destinazione assai chiaramente: qualsiasi serio tentativo libico di bloccare lo stabilizzarsi del prezzo del petrolio tra i quindici e i venti dollari barile, si sarebbe scontrato con l'aggressione fisica.

Infatti gli attacchi erano stati programmati in modo da essere effettuati giusto prima che si convocasse il meeting di emergenza dell'OPEC su tale questione.

Fu un preludio al bombardamento su Tripoli e Bengasi avvenuto in aprile, il cui scopo era quello di impartire una più amara lezione economica alla Libia: anche se il petrolio giaceva sotto i piedi dei libici, non per questo gli apparteneva... occupazione non fa proprietà. Il padrone di casa stava reclamando il suo.

La mancanza di una qualsiasi seria risposta ufficiale di parte internazionale ai raids indica che, e a livello di governi, la posizione degli Usa è alla fine rispettata, a dispetto di ogni superficiale simpatia verso il popolo libico. Vedremo certamente la fine degli attacchi Usa con la fine del "terrorismo", che è impossibile per definizione, ma solo quando sarà passata la riduzione del prezzo del petrolio. "Terrorismo libico" altro non è che il credere che le risorse petrolifere del proprio sottosuolo appartengono alla Libia. Tale presunzione è incompatibile con l'attuale ordine capitalistico mondiale.

9 MARZO 1989

26 ANNI DI GALERA AL COMPAGNO GUIDO!

Con un'infame sentenza, dopo un processo-esecuzione di neppure cinque ore, la prima Corte d'Assise di Appello di Torino, presieduta da Ugo Jannibelli ha condannato il compagno Guido a 26 anni di carcere!

Nel processo di primo grado Guido era stato condannato a 30 anni per concorso morale in omicidio; nel primo processo di appello veniva assolto per insufficienza di prove dall'omicidio ma condannato a 15 anni per banda armata. I suoi accusatori sono gli esecutori materiali confessi, pentiti e da tempo in libertà: premiati proprio per aver "incastrato" Guido con evidenti falsità!

La Cassazione, presieduta dal Dr. Carnevale, ha confermato, dividendo il processo artificiosamente in due parti, i 15 anni per la banda e altri reati specifici e, entrando brutalmente nel merito della sentenza assolutoria, ha rinviato in appello la parte riguardante il concorso morale.

Così Guido viene incarcerato e deve affrontare da detenuto il nuovo processo, il messaggio è estremamente chiaro: deve essere condannato!

Altrettanto chiaro che la sentenza è già scritta ben prima che la Corte si ritiri in Camera di Consiglio e arrogante la vendetta dello stato dei padroni! Altro che superamento dell'emergenza e "oltrepassamento"!

Vogliamo ricordare i mandanti e gli organizzatori di questa vendetta: i giudici Bernardi (P.M. nel processo), Laudi e Caselli tutti naturalmente democratici e picciotti, la federazione torinese del P.C.I., la FIAT e i sindacati uniti per anni contro l'Autonomia Operaia dentro e fuori i cancelli.

Vogliamo ricordare anche i complici: le "anime belle" del garantismo che hanno brillato per il loro silenzio, il Manifesto che a cose fatte si straccia le vesti mentre prima non ha pubblicato un rigo e tutto ciò nonostante la vasta e caparbia mobilitazione e controinformazione sviluppata a Torino e in tutta Italia dai compagni del movimento... e i dossier inviati da tempo e più volte alle redazioni, vero Rossanda?

Il compagno Guido non è un "personaggio" che consente di mettersi in mostra!

È solo un comunista, un proletario che lavorava in un centro di assistenza per disabili, che si ostina a pensare che la dignità e la coerenza non hanno prezzo!

Non permetteremo che questa sentenza segni il silenzio su questo compagno che ci è molto caro: ognuno si assuma le proprie responsabilità!

COMUNICATO DEL COMITATO PER LA LIBERTÀ DI GUIDO BORIO

Oggi, 9 marzo 1989, la I Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal giudice Jannibelli, ha sancito la volontà persecutoria nei confronti di Guido Borio, condannandolo a 26 anni per "concorso morale" nell'omicidio della guardia giurata Ala. La sentenza prova ancora una volta quanto iniquo sia stato l'iter processuale contro Guido e quanto ambigua possa essere l'utilizzazione del reato di "concorso morale", che permette di condannare un innocente alla stessa pena di un colpevole effettivo e comprovato, sulla base solo delle chiamate di correo di due pentiti, peraltro da tempo in libertà.

In questo processo - farsa si è visto ampiamente quanto fosse predeterminata la volontà di condanna, in conseguenza anche della sentenza della Corte di Cassazione, che ha respinto l'assoluzione del primo processo d'appello non basandosi su motivi formali, ma intervenendo oltre i propri compiti, nel merito dei fatti contestati.

Il procuratore generale Bernardi, che si è distinto nel corso dei passati dibattimenti per la ferocia e l'odio personale con cui ha attaccato la figura politica ed umana di Guido, ha continuato, nel pieno avallo del giudice a latere e del presidente, ad infierire sul comportamento processuale dell'imputato più che analizzare con cognizione di causa il reato contestatogli.

La durata complessiva, (quattro ore di tempo), la faciloneria e la ignoranza delle "forze tecniche" con cui il processo è stato condotto, più mezz'ora di camera di consiglio, sono stati giudicati sufficienti per liquidare otto travagliati anni di condanne e assoluzioni.

MARZO 1985



PEDRO VIVE NELLE LOTTE

9 MARZO 1989

GIOVEDÌ 9 MARZO 1989 CIRCA 300 COMPAGNI SI SONO MOBILITATI A PADOVA, IN UNA CITTA' ULTRAMILITARIZZATA PER ANDARE A METTERE UNA LAPIDE E UNO STRISCIONE CHE RICORDASSERO A TUTTI CHE PEDRO E' STATO ASSASSINATO DALLLO STATO E CHE QUESTA E' UNA COLPA CHE IL TEMPO NON CANCELLA, PROPRIO IN QUELLA PIAZZA, P.ZZA DEI SIGNORI CHE E' LA "SEDE" DEL MOVIMENTO ANTAGONISTA DEGLI ANNI '70. NONOSTANTE L'ENORME SPIEGAMENTO DI SBIRRI, LA DETERMINAZIONE DEI COMPAGNI E' FATTO SI' CHE CARABINIERI E PLOIZIA NON SI AZZARDASSERO NEMMEN AD INTERVENIRE PER IMPEDIRE UNA AZIONE DI LOTTA PER RENDERE STABILE IN QUELLA PIAZZA UNA VERITA', CHE LO STATO HA VOLUTO NEGARE MANDANDO DEFINITIVAMENTE ASSOLTI GLI ASSASSINI DI PEDRO E CHE I COMPAGNI HANNO VOLUTO INVECE INCIDERE INDELEBEMENTE SUL MARMO. ESEGUITA L'OPERAZIONE, SI E' TENUTO UN CORTEO ATTORNO ALLA PIAZZA SENZA CHE NULLA DI TUTTO CIO' FOSSE STATO AUTORIZZATO.

LA LAPIDE E' STATA RIMOSSA E SEQUESTRATA DOPO CHE I COMPAGNI SE NE ERANO ANDATI, MA E' EVIDENTE CHE SI E' TRATTATO SOLO DI UN PRIMO MOMENTO E CHE E' VOLONTA' DI TUTTI I COMPAGNI CHE SOTTO QUELL'INSEGNA "PIAZZA DEI SIGNORI" CI DEBBA STARE "PEDRO MILITANTE COMUNISTA ASSASSINATO DALLLO STATO IL 9 III 1985". INOLTRE, AFFINCHÉ PEDRO CONTINUI A VIVERE NELLE LOTTE IL CENTRO SOCIALE OCCUPATO DI VIA TICINO, DAL 9 MARZO 1989 SI CHIAMA "PEDRO".

